

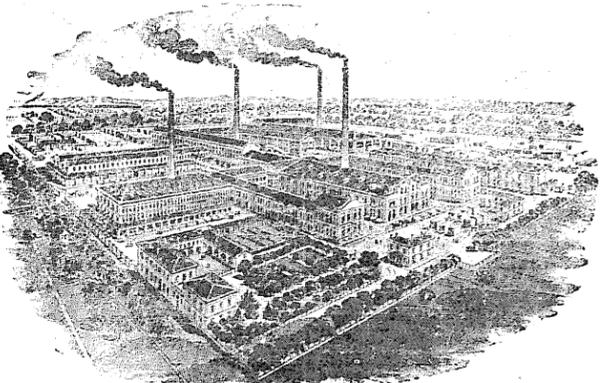
VINCENZO ARAGOZZINI - FOTOGRAFO -

MILANO - GALLERIA DE CRISTOFORIS - MILANO

SCHAMPOING SATININE

LAVATE BENE I CAPELLI
CRESCERANNO PIU' LUNGI
PROFUMERIA SATININE
MILANO
VIA BRIGOLLA
PREZZO L. 6

Società Anonima **CANDIANI - ELLENA - Laterizi**
(TEGOLE MARSIGLIESI - MATTONI FORATI)



MILANO - Via S. Vincenzino, 14

A. CABIATI & ING. W. BRANDT
MACCHINE AGRICOLE

Studio: Corso Venezia, 17 - **MILANO** - Magazzini: Via Chavez, 3
Telefono 76-17

ESCURSIONISTI! Volete ricreare le vostre gite?

Usate:
CARTE e LASTRE
Gevaert

Figli di
LUIGI CAPÈ
MILANO
Viale Genova, 34 - Telefono 30-638
Produzione e commercio materiali
per costruzioni edili - Pavimenti in
piastrelle cemento d'ogni genere.

CAV. LEANDRO ZAMBONI
Fabbrica Seterie
Studio: MILANO - Via M. Pagano, 19
Telefono A. 10 630
Stabilimento: **APPIANO** (Como)
Via Carmelo
Sconto ai soci dell'A. N. A.
e dei paroli e combattenti

CAPIETTI & RATAZZI
Pellami per guanti e calzature
Calzature Americane
ultimi modelli
nove L. 65 al paio - colorate L. 55
MILANO - Corso Vittoria N. 3
Sconto ai soci dell'A. N. A.

CAMAGNI MOMOLO
MILANO - Via Revere, 15
Fabbrica orficeria
e gioielleria
Sconto ai soci dell'A. N. A.

Olivetti
**LA
MACCHINA
ITALIANA**
OFFICINE ING. C. OLIVETTI & C. - IVREA
MILANO
Galleria Vittorio Emanuele N. 25

CALZATURIFICIO AMBROSIANO
Ferrari & C.
MILANO - Via Panfilo Castaldi, 11
Calzature di lusso e tipo corrente per uomo, ragazzi e signora con tacco cuolo.
Sconto del 5% ai soci dell'A. N. A.
PREZZI DI FABBRICA

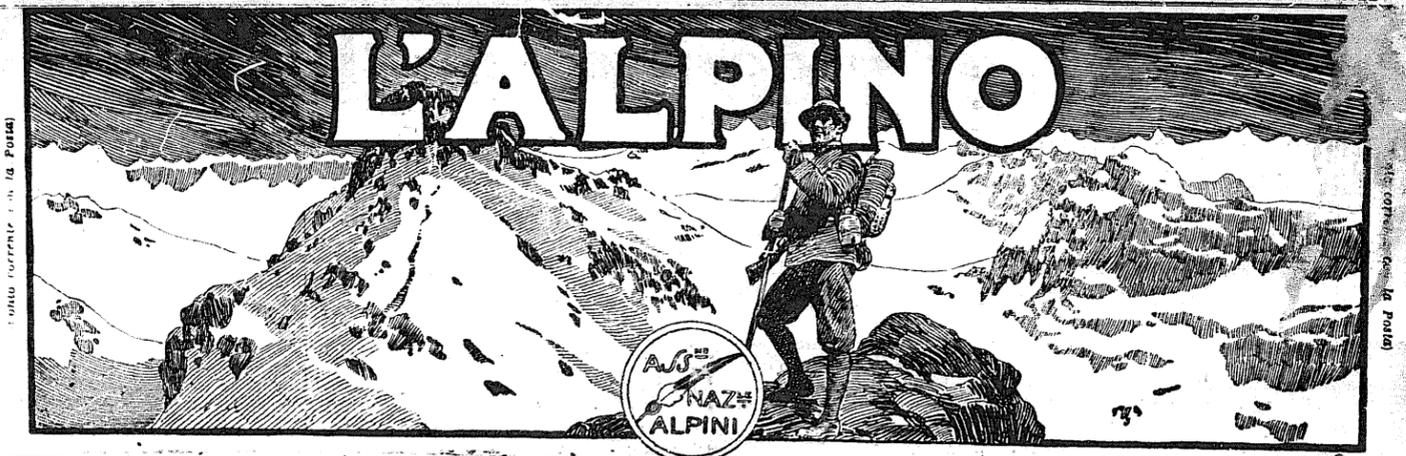
ABBEZZIMENTI DI CASE - APPAR-
TAMENTI - STUDI ECC
DIPINTI - DECORAZIONI - STUCCHI
TINTEGGIATURE - VERNICIATURE
S. ZANETTI
Via Amedei, 4 - MILANO - Telef. 35-01
PREVENTIVI A RICHIESTA
SCONTO AI SOCI DELL'A. N. A.
Si eseguono lavori anche fuori Milano

**COPIALETTERE NITIDISSIMI E
SENZA MACCHIE**
hanno le aziende che, abolite le
tele gommate, adoperano il
**DRAPPO COPIALETTERE
"ITALO,"**
Ditta A. BASILE
Via Eustacchi, 45 - MILANO

Scarponi, volete bere bene?
alla **"Venezia Tridentina,"**
VINI DEL TRENINO E DEL VERONESE
:: PRODUZIONE PROPRIA ::
Ditta GIOVANNI GIOVANAZZI
MILANO
Viale Romana, 20 - Telef.
Per Milano servizio a domicilio
Sconto ai soci dell'A. N. A.



FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI



Giornale quindicinale dell'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI
Redazione: MILANO Piazza del Duomo, 21, presso l'A. N. A.
Abbonamento annuo: Sostenitore L. 25 - Ord. ario L. 10
Il giornale viene distribuito gratis ai soci

1872 - 1922

Cinquant'anni!
Maturità serena e salda dei corpi sani che, guardino all'indietro o in avanti, dividono la vita in due lucide metà, come il sommo d'un monte le pendici opposte.
Assai meglio anzi, poiché è ASCESA SENZA DISCESA:
quota 1872 - quota 1922

Alpinamento.
Cinquant'anni conquistati uno per uno, col lavoro paziente dello scalatore che incide a piccozza uno scalino dietro l'altro per la sua via, o del costruttore che sovrappone l'una pietra all'altra per la sua casa; senza errori e fiacchezze.
Dono senza tregua:
nel fuoco nell'acqua nella neve;
incendi di paesi montani e di boschi, domi dagli alpini;
torrenti usciti dagli alvei a distruggere ed uccidere, vinti dagli alpini;
valanghe calate a seppellire, tagliate e deviate dagli alpini.
Col ferro e col fuoco: dovunque la Patria chiamò.
Eritrea, Libia, Albania.
La grande guerra.
Oggi: TRENTO.

La città che accennava con lo sfavillare dei suoi vetri (o non erano le sue anime?), albe e tramonti, agli alpini sul Pasubio.
La città che dalle fosse sacre del Buon Consiglio vide zampillare fecondo il sangue dei due martiri.
E poi, più oltre, BOLZANO.
La città culta, ancor nemica, ma che la nostra civiltà dovrà persuadere ITALIANA, dietro le orme da costruttori più che da conquistatori che vi saranno impresse in ritmo di opere.
Poi più su: MERANO.
Sorriso di cielo: dove Heine cent'anni fa comincava a dire "Italia,,.
La città che deve nei nostri occhi trovar specchiato il nostro cielo bellissimo, FRATERNO al suo bellissimo.
Poi: le sorgenti dell'ADIGE.
Chiarezza di nevi italiane, di acque italiane, sotto cielo italiano.
Oh! Italia, grande nome di serenità e di pace: grande nome di forza!
Sereno e forte anche se febbre ti consumi, perchè NON MUORE LA NAZIONE CHE HA VINTO CAPORETTO PRIMA CHE VITTORIO VENETO.
Italia, che hai sulle Alpi il tuo cuore!
Che hai gli Alpini a vigilarlo!
Gli Alpini che ripetono, come tant'anni fa il "Di qui non si passa,,:

DI QUI NON SI PASSERA'

ESSERE ALPINO!

... Cantavano i miei Alpini con parole che per loro avevano adattate alla musica di una canzonetta allegra: « La Stella d'Italia - par più vicina - da vetta alpina ».
E veramente, li sui monti, come luccicano più chiare le stelle, così meglio si sente la grandezza e bellezza della Patria.
Essere un alpino non vuol dunque dire soltanto essere un soldato cui si chiedono servizi speciali: vuol dire soltanto essere un cittadino che, sollevatosi in aria più spirabile, ha costante e forte il sentimento delle sorti italiane.
Gioventù d'Italia, ai monti!
Per aspera ad astra sia il motto della tua impresa: splenda per te la stella nostra, e per te la Patria abbia ancora giorni di letizia e di gloria.

Senatore GUIDO MAZZONI

LO SCOPO

Questo nostro numero unico vuole in tono minore cooperare alla celebrazione cinquantennaria col volume maggiore edito coi tipi degli Alfieri e Lacroix: **"I VERDI,"**
ripetere in forma popolare per tutti, ma soprattutto per il popolo, che fu o che è (o che sarà) soldato, la nostra storia: dire dei nostri eroi, di alcuni oggi e di altri domani: ciò che il libro per i suoi limiti materiali ed ideali non poté fare e che il giornale in ritmo incessante può fare, continuando nel tempo quella valorizzazione della guerra che noi vogliamo in ciò che di eterno e di sacro ebbe: il valore e la morte.

La conquista dell'Adamello va annoverata nella storia come una delle più ardite operazioni di guerra.

Le operazioni si svolsero in due momenti principali. Il primo nell'aprile e maggio 1916, ed ebbe per risultato ultimo l'occupazione dell'alta Val Genova; vi presero parte i battaglioni alpini: autonomo, Val Intevi, Val Baeta, Edolo ed Aosta, oltre le artiglierie ed i servizi.

Il secondo momento, nel maggio 1918, ebbe per campo d'azione la regione nord dell'altipiano e fu coronato dalla brillante conquista del sistema Presena Monticelli. Vi presero parte i battaglioni M. Mandrone, Cavento, Edolo, M. Granero e Pallanza, con plotoni di arditi e compagnie mitragliatrici del 7.º Gruppo alpino, oltre, s'intende, l'artiglieria ed i servizi.

Fra l'uno e l'altro di questi due momenti, si svolse la magnifica azione della presa del Corno di Cavento.

Nella regione dell'Adamello fu per qualche tempo cogli alpini, in qualità di tenente, il nostro martire glorioso Cesare Battisti, che in vista della sua terra trentina, tanto amata e desiderata, prodigò l'opera sua di grande animatore della fede nei destini d'Italia.

Il generale Quintino Ronchi, per lungo tempo, provetto e valoroso comandante delle truppe in quel settore, così si esprime nel suo bel libro «La Guerra sull'Adamello» circa l'ambiente caratteristico in cui si svolsero le operazioni, in mezzo a ghiacciai e alle nevi eterne: «Tutto fu grande lassù, tutto dovette adattarsi alle gigantesche proporzioni dell'ambiente. La lotta più rude contro il nemico e la selvaggia natura, le difficoltà estreme di vita imposero inauditi sacrifici, ma svilupparono energie meravigliose, volontà indomite che trionfarono sempre su tutto. In questa grandiosa esaltazione di forze morali venne formandosi un tipo etico di combattente che all'eccezionale vigore, un'altissima qualità guerriera».

Al colonnello Giordana che ebbe gran parte nelle operazioni sull'Adamello, e cadde poi gloriosamente sugli altipiani, fu decretata la medaglia d'oro.

Durante la famosa offensiva degli Austriaci del 1916 nei Trentino, vediamo largamente rappresentati gli alpini, che ovunque si prodigano in generosi sacrifici di sangue per contrastare accanitamente l'avanzata agli invasori, i quali, in un primo tempo, avevano costretto i nostri a dolorosi arretramenti.

I loro valorosi battaglioni, reduci in parte da recenti lotte sul Monte Nero e sulle Tofane, sono distribuiti in primissima linea fra i capisaldi della Zugna Torta, del Monte Maggio, del Pasubio, dello Spitz di Tonezza e delle Melette; sono essi i battaglioni Marcantour, Cividale, Clapier, Natisone, Matajur, Val Leogra.

Memorabile la resistenza dei battaglioni Clapier e Val Leogra sulla linea Toraro Costa di Mesole, contro forze infinitamente superiori.

Leggendaria la scalata notturna del mon d'Arserio per opera di reparti dello stesso battaglione Val Leogra, mediante scale e corde, attraverso rocce impervie e scoscese, impresa che gli fruttò la medaglia d'argento.

Anche al battaglione Cividale è assegnata durante l'offensiva la medaglia di bronzo. Al capitano Corrado Venini caduto a M. Maggio dando prova di altissime virtù militari, viene conferita la medaglia d'oro.

Epica la resistenza dei battaglioni Argentera, Val Maira, Monviso e Morbegno a M. Fior e Castelgomberto durata dal 29 di Maggio all'8 di Giugno sotto il tormento d'un fuoco

ininterrotto, fra attacchi e contrattacchi, posizioni prese e riprese, e innumerevoli atti di valore. Basta rileggere i bollettini giornalieri emanati in quel periodo dal Comando Supremo, il quale non era di solito molto prodigo nello specializzare i reparti a cui i suoi encomi si riferivano. Ebbene, in questi bollettini molto spesso ricorre l'espressione: «i nostri valorosi alpini» e simili. Ciò costituisce la miglior prova della loro brillante condotta in quelle storiche giornate.

Ma la furia austriaca è finalmente fiaccata e viene la volta della nostra controffensiva iniziata il 16 Giugno all'estrema ala destra sull'altipiano di Asiago. Ivi il gruppo alpino, al comando del valoroso colonnello Stringa, composto dei battaglioni Saccaello, Monviso, Valmaira, Argentera, Cenischia, Morbegno, Bassano e Sette Comuni, vigorosamente attacca ed espugna le forti posizioni di Malga Fossetta, M. Magari, Cima Isidoro, Cima Caldiera.

La nostra offensiva dilaga su tutto il resto del fronte sino in Val Adige; il nemico è incalzato ovunque.

Sulle pendici del Pasubio ricadono in nostra mano Monte Trappola, Monte Spil e Monte Corno, ma fatalmente quest'ultimo ci viene ripreso il giorno 10 Luglio con un violento contrattacco, durante il quale, sono catturati Cesare Battisti e Fabio Filzi, che, pochi giorni dopo, muoiono strozzati sul patibolo a Trento come d'Italia sulle labbra. A questi martiri purissimi della nostra redenzione veniva concessa la medaglia d'oro.

Per le gloriose giornate di Monte Fior e Castelgomberto i battaglioni Argentera, Valmaira e Monviso del 2.º Reggimento e il Morbegno del 5.º guadagnarono la medaglia d'argento. I battaglioni Cividale e Val Natisone per la splendida resistenza e il valore di cui diedero prova a Buse Schivi, Monte Giove, Monte Chiesa e Monte Cimone, ebbero la medaglia di bronzo.

Al colonnello Cioppi, morto in seguito a gloriose ferite, al capitano Aldo Beltrico ed al tenente Francesco Barbieri, caduto sulle creste della Costabella, fu decretata la medaglia d'oro.

La controffensiva italiana del Giugno che, come abbiamo visto, all'estrema ala destra sull'altipiano di Asiago, era riuscita a vittoriosamente ricacciare il nemico dalle posizioni momentaneamente occupate, aveva condotto i nostri alpini a cozzare contro il baluardo naturale costituito dal Monte Ortigara - Monte Chiesa, dal nemico fortemente occupato e che, per il momento, per quanto intaccato in vari punti, non fu possibile di interamente espugnare.

La lotta per il possesso dell'Ortigara fu ripresa circa un anno dopo e diede luogo alla sanguinosissima battaglia che, incominciata il 13 giugno 1917 e interrotta da brevi pause di calma relativa, andò di continuo inasprendosi per giungere alla sua fase culminante il 25, giorno in cui per accanimento e violenza il combattimento superò tutti quelli precedenti. Vi presero parte ben 22 battaglioni alpini. Il nemico di continuo rinforzato da truppe fresche, fatte affluire dalle retrovie, e sostenuto da numerosissima artiglieria, riusciva a spingersi sino al passo dell'Agnella, ma subito ne era ricacciato in disordine. Ogni suo sforzo sulle pendici sud dell'Ortigara s'infranse contro la ostinata resistenza dei nostri.

Innumerevoli gli episodi di valore durante quelle sanguinose giornate in cui gli alpini, durissimamente provati, scrissero pagine di epica resistenza e di valore. Per quei combattimenti fu concessa la medaglia d'argento al battaglione Monte Clapier del 1.º reggimento, già distintosi al Cimon d'Arserio nel 1916. Al 6.º

Reggimento fu assegnata la 4.ª medaglia d'argento per i suoi battaglioni Verona, Monte Faldo, Bassano e Sette Comuni.

Al colonnello Ugo Pizzarello ed al tenente Giovanni Cecchin è conferita la medaglia d'oro.

Fra le operazioni autunnali svoltesi nel settembre ed ottobre 1916 sul fronte Trentino, e che possono considerarsi come un'appendice alla nostra controffensiva, iniziata, come vedemmo, in Giugno, meritano d'essere ricordate, perchè furono campo di gesta gloriose per gli alpini, quelle che ebbero per risultato la conquista di tutta la vasta zona dell'Alpe Cosmagnon, il possesso della quale, dava sicurezza alla nostra occupazione di Vallarsa, e maggiore spazio e libertà di movimento sul Pasubio.

In questi combattimenti, che furono di violenza inaudita, si distinsero il battaglione Monte Berico, che superate, con l'aiuto di scale, sotto il fuoco nemico, le pareti a picco del Dente del Pasubio, riusciva con furiosi combattimenti l'arma bianca e con disperata energia, ad affermarsi sulla parte meridionale dell'altura, e i battaglioni Aosta e Val Toce, il primo dei quali, faceva serenamente olocausto del sangue dei suoi migliori soldati, attaccando con meravigliosa audacia formidabili trinceramenti.

Il 14 dicembre è un altro potente attacco che si sferra contro il saliente del Solarolo, vittoriosamente ruzzato dai battaglioni del 3.º Raggruppamento: Valmaira, Valcamonica, Val Cenischia, Feltre, Cividale, Pavione, Monte Arvenis e Cisono, tra i quali meritano l'onore di speciale menzione del Comando Supremo, il Pavione ed il Valmaira, che sul fondo di Val Calcino, sbarrano la via al nemico con glorioso sacrificio, affermarono ancora una volta il fatidico motto: Non si passa!

All'Asolone, il 18 dicembre, sono i battaglioni Val Vraita e Val Pelice che contengono e ricacciano, facendo prigionieri, un altro attacco austriaco.

E finalmente, troviamo il Pallanza che, in Val Cesilla, strenuamente combattendo, riesce a sventare una pericolosa mossa aggirante nemica. Notevole l'azione della 283.ª compagnia che, al Costone delle Fratte, per ben due ore, fa fronte a ripetuti attacchi nemici, catturando numerosi prigionieri.

Verso la fine di gennaio sono i nostri che incominciano a prendere iniziativa negli attacchi. La brillante azione contro Cima 'a' Bella, Col del Rosso, Col d'Echele, Croce di S. Francesco ne è un primo incoraggiante sintomo. Le posizioni, dopo accanita lotta, sono conquistate. Il bollettino del Comando Supremo segnala in quella circostanza che i battaglioni alpini: Val d'Adige, Stelvio, Monte Baldo, e Tirano assolvero magnificamente il loro compito, e furono all'altezza del loro nome e delle proprie fulgide tradizioni.

E l'Esercito italiano, che dopo la tragedia dell'ottobre, rinsaldati i suoi nervi, temprato nella superba difesa, attacca il nemico e lo costringe ad arretrare.

Sono i prodromi delle epiche giornate della battaglia del Piave combattuta nel Giugno 1918, ove il nemico riceve il colpo mortale, dal quale non potrà più riaversi, e che lo condurrà al tragico sfacelo finale.

Nei primi giorni dell'offensiva austriaca sul Piave troviamo citati, per particolare valore, i battaglioni, già noti per altre gloriose pagine scritte sul libro d'oro del Corpo; sono i battaglioni Monte Clapier, Tolmezzo e Monte Rosa.

Mentre la battaglia infuria dal Montello al mare, sul Grappa e sull'altipiano di Asiago, ove vigilano i nostri alpini, l'attacco avversario si in-

trange, sin dai primi giorni, dinanzi alla ferrea resistenza dei nostri. Gli attacchi si ripetono furibondi, ma bisogna resistere, e si resiste gloriosamente, per far sì, che i compagni, laggiù sul Montello conteso, diano l'ultimo colpo di mazza al nemico, e lo obblighino a ripassare scomato il fiume.

Le gesta più insigni compiute dagli alpini durante le lotte combattute sull'altipiano di Asiago e sul Grappa, dopo Caporetto ed alla battaglia del Piave, sono contrassegnate da numerose ricompense collettive e individuali.

Per le azioni di Val Calcino, i battaglioni Val Maira e Monte Pavione, ottengono la medaglia d'argento, il Feltre quella di bronzo.

Al Solarolo, il Val Cisono, guadagna al suo 7.º Reggimento un'altra medaglia d'argento.

Poi vengono le medaglie d'oro a Zerboglio Vincenzo, a Manlio Ferruglio, ad Antonio Ciarrarra, a Stefano Curti, a Ferruccio Stefanelli, a Marco Sasso, ai fratelli Eugenio e Giuseppe Garrone, di cui, uno volontario di guerra, entrambi sacrificatisi per la patria in un fu-gore d'eroismo, e finalmente quelle di Arduino Polla, di Giuseppe Caimi e del giovanissimo volontario di guerra Luigi Zucchi che in un attacco, facendo scudo del suo petto al proprio ufficiale, cadde trafitto dalla baionetta nemica gridando: Viva l'Italia!

Non mancano perfino le dimostrazioni di ammirazione da parte del nemico.

Per la epica resistenza che i battaglioni Cuneo e Marmolada opposero a Monte Fior e Castelgomberto, il nemico s'inclina al valore, e in segno d'onore dà facoltà al Maggiore Boffa, loro comandante, di portare la sciabola in prigione.

Ma s'avvicinava il momento della riscossa finale, in cui il nostro esercito, varcato a viva forza il Piave, mette il piede sul territorio invaso, impegnando aspra battaglia.

In pochi giorni la nostra pressione si fa sentire sempre più formidabile: poi è la volta dell'avanzata generale rapida e risoluta che travolgerà il nemico, il quale invano tenta di arginare la nostra marcia.

Gli alpini della 52.ª Divisione passano di slancio il Piave a Vidor e marciano alla conquista di Monte Cesen, quelli dell'80.ª Divisione alpina trovano a Monte Solarolo una disperata resistenza, che costa loro sforzi inauditi e grandi sacrifici di sangue durante cinque giorni. Finalmente il nemico cede ed è travolto.

Poi è la rotta nemica e l'inseguimento i versanti settentrionali del Grappa, con l'occupazione di Vittorio Veneto, di Feltre, di Pieve di Cadore, di Trento. La via alle agognate cime del Brennero è aperta; il sole della vittoria splende ormai radioso sulla nostra Italia, dopo 40 mesi di ansie, di sacrifici e di giganteschi sforzi.

Nella relazione sulla battaglia di Vittorio Veneto del Comando Supremo si legge quanto segue: «Vanno ricordati per l'ardimento e il valore dimostrati nella gagliarda lotta vittoriosa sostenuta superando gravi difficoltà ed aspre resistenze: la 52.ª Divisione alpina e segnatamente i battaglioni alpini Verona, Stelvio, Tirano, Morbegno, Monte Baldo, Sette Comuni, del 1.º Raggruppamento ed i battaglioni Vestone, Spluga, Valtellina del 2.º, la 27.ª Compagnia mitragliatrici che, fianco a fianco con la 23.ª Divisione Francese, respinsero il nemico dalle fortissime posizioni della riva sinistra del Piave, espugnarono Monte Cesen, difeso da ostinate retroguardie, e discesero il Piave e trovarono il pon-

te di Busche distrutto, varcarono il fiume con passerelle improvvisate, continuando instancabili ad incalzare il nemico. Anche quelle giornate sono costellate da atti fulgidissimi di valore consacrati nelle medaglie d'oro di Francesco Tonolini, Tognali Angelo, Barnaba Pier Angelo, e Michelini Tocci Franco.

Il 6.º reparto d'assalto ottiene la medaglia di bronzo. Ma a prova della grande ammirazione che le gesta gloriose degli alpini destarono nell'Italia tutta, e perchè di esse restasse un segno luminoso e perenne verso il quale i posteri avrebbero guardato con orgoglio, fu in data 5 Giugno 1920, concessa al Corpo degli Alpini l'alta onorificenza della Croce di Cavaliere nell'Ordine Militare di Savoia, con la seguente bellissima motivazione:

« Nei duri cimenti della guerra, nella tormentata trincea e nell'aspra battaglia conobbe ogni limite di sacrificio e di ardimento: audace e tenace, domò infaticabilmente i luoghi e le fortune consacrando con sangue fecondo le romane virtù dei figli d'Italia. »

Molto spesso queste squadre, pel compimento dei loro lavori, dovettero lottare contro spietate difficoltà climatiche, che ostacolavano le osservazioni, rendevano penosi i trasporti e pericolose le ricognizioni.

Per poter trar profitto di ogni istante favorevole, qualcuno di esse non si peritò di sottoporsi a lunghi soggiorni sul ghiacciaio, in lotta continua cogli elementi.

Il Colonnello Pariani ebbe la geniale idea di far sì che la posizione di tutti i termini fosse determinata mediante le rispettive coordinate geodetiche, cosicchè potrebbero anche tutti sparire, senza che sorga possibilità di contestazione alcuna.

La grande opera, per quanto non ancora ultimata, ha avuto, lo scorso anno, una solenne consacrazione. Il giorno 13 di ottobre le LL. MM. il Re e la Regina, assistevano al passo del Brennero, allo scoprimento del cippo stradale che ora segna, e segnerà nei secoli, il confine tra Italia ed Austria, tra i popoli latini ed i popoli teutonici.

Fu una cerimonia indimenticabile. La commovente dei numerosi intervenuti toccò il massimo grado, allorchando, dopo avvenuta per parte del clero la benedizione del cippo, S. M. il Re pretendeva verso quest'ultimo con Augusto gesto la mano, mentre il Commissario generale civile per la Venezia Tridentina ad alta voce esclamava: «Giuriamo per noi e per i nostri dipendenti che questa pietra segnerà per sempre i confini d'Italia».

Contemporaneamente allo scoprimento del cippo al passo del Brennero, si scoprivano, con più semplicità, ma non meno commovente rito, i cippi di confine al passo di Rezia ed alla sella di Toblacco.

E' da augurarsi che l'opera grandiosa nella quale hanno tanta parte gli alpini, venga a suo tempo illustrata, sia che l'Italia possa apprezzare in tutto il suo valore, questo nuovo titolo alla pubblica benemeranza, che i nostri figli delle Alpi a guerra ultimata, si stanno acquistando.

E con questo, la nostra rapida rassegna attraverso i primi dieci lustri di esistenza delle truppe alpine è ultimata. L'istituzione si trova ora ad una grande svolta della sua vita. L'esperienza tratta dalla guerra e la cresciuta estensione del territorio del Regno, esigono un profondo rimaneggiamento dell'ordinamento del nostro esercito, nel quale verranno necessariamente coinvolti anche gli alpini. Essi pertanto stanno attraversando un periodo di transazione.

Provvisoriamente, sono stati con Regio Decreto del 31 Novembre 1919, ordinati su nove reggimenti con un numero complessivo di 27 battaglioni e coi reggimenti raggruppati in quattro brigate alpine. Con successivo Decreto però, del 20 aprile, corrente anno, i comandi di Brigata sono stati aboliti ed in loro vece isti-

tuati tre comandi di Divisione alpina. Altre modificazioni sono da attendersi, e, vengano pure, purchè siano logiche ed inevitabile conseguenza degli insegnamenti tratti dalla guerra, e del nuovo tracciato del nostro confine, ma si faccia in modo, che esse non siano in aperto contrasto coi principi di educazione e d'istruzione alpina che hanno formato la bella tradizione del Corpo, coltivata con tanto amore durante cinquant'anni di lavoro, e che ha dato frutti si cospicui.

L'alpino dev'essere tenuto il meno lontano possibile dalle sue montagne, altrimenti cessa di esser alpino. Il suo naturale elemento sono i monti come il mare lo è pel marinaio. Dunque, anche se le ferme saranno brevi, tanto più si dovrà dare incremento all'istruzione veramente alpina. Soggiorni, quindi, prolungati in montagna, escursioni grandi e piccole, d'estate e d'inverno, nelle quali l'alpino temprato alle fatiche, educa il carattere e prende amore allo studio di quei monti, che la Patria gli ha affidato da guardare.

Ma soprattutto, non sia distolto dalla sua missione, che è quella di mantenersi istruito ed allenato alle fatiche ed alla tattica in montagna.

Il problema del reclutamento riveste una speciale importanza.

Il bisogno di poter disporre di grandi effettivi per risanguare i reparti e per crearne di nuovi, specialmente durante l'ultima guerra, ha consigliato di allargare sensibilmente la sfera di reclutamento, ricorrendo talvolta ad espedienti non confacenti ad una salda compagine del Corpo. Ciò ha avuto per immediato effetto, di togliere ai reparti quella fisionomia territoriale che è una delle caratteristiche principali delle truppe da montagna, fondamento della loro esistenza e motivo di quello spirito di coesione e d'adattamento, che tanto concorre alla loro saldezza.

Anche a questo riguardo, dunque, auguriamoci che si ritorni all'antico, e che le innovazioni, se ve ne saranno, siano tali da non cambiare addirittura natura ai nostri reparti alpini d'una volta, tanto belli, che ci sono stati invidiati da tutti gli eserciti di Europa, nessuno dei quali, nelle imitazioni, è riuscito a eguagliarli.

Se i contingenti delle regioni montane sono insufficienti a somministrare quanto occorre per formare e tener in piedi le unità, si ricorra ai mandamenti limitrofi di collina e pianura. I famosi mandamenti di reclutamento alpino cosiddetti di *complemento* d'una volta, molti dei quali erano, si può dire, di pianura, hanno dato ai nostri battaglioni ottimi elementi. E' infatti dimostrato che si nasce alpini, ma che lo si può anche diventare, purchè se ne abbiano i necessari requisiti fisici e passione per la montagna.

Del resto, nella vasta regione montana che la nostra vittoria ci ha schiuso, l'elemento montano non ci farà difetto, specialmente se non si darà ascolto alle esagerate prevenzioni di coloro, che vorrebbero esclusi dai reparti alpini, anche in misura limitata, annuale, incorporati contingenti prettamente slavi e che non conoscevano altra lingua che la slava. Essi venivano riunite in squadre speciali, affidate per l'istruzione a graduati della medesima provenienza, ed erano ottimi elementi, che diventavano dei magnifici alpini e che, durante la guerra, non furono secondi agli altri nel fare bravamente il loro dovere.

Non abbiamo tempo da perdere, se si vuole, che il Corpo venga sottratto all'attuale stato dannosissimo di

terminata la grande guerra con una rapida, clamorosa e travolgente vittoria, alla quale gli alpini avevano concorso con illimitato contributo di forza, di sacrificio e di sangue, sgombrare, finalmente, dai resti delle colonie nemiche in fuga, quelle valli, che da tanti anni avevano atteso la loro redenzione, l'Italia volse le sue cure a suggerire in modo tangibile i frutti della vittoria.

Uno dei compiti, sotto questo riguardo, più importanti, era il tracciamento sul terreno, dei nuovi confini oltre le terre liberate, compito politicamente assai complesso e delicato, quanto materialmente arduo e faticoso, dovendo svolgersi attraverso una regione vastissima ed eminentemente montana.

Era logico, che venisse affidato agli alpini, affinché essi, come guardiani naturali della nuova frontiera, andassero a segnare colle loro mani i termini, ciò che equivaleva a scolpire su quelle vette, nostre per sempre, il loro motto fatidico: « di qui non si passa » quale monito eloquente, per chi si fosse attentato di nutrire folli speranze per l'avvenire.

A rappresentare l'Italia nella commissione internazionale all'uopo nominata, furono destinati provetti ufficiali superiori degli alpini, con a capo il benemerito Colonnello Alberto Pariani che, ormai, assieme ai suoi coadiutori, dedica da qualche anno l'attività sua indefessa di scienziato ed avveduto diplomatico, all'adempi-

ment

VII. Epilogo.

abbandono e restituito alle sue funzioni naturali, alle sue belle tradizioni. Uscì perciò di affarrie le sorti ad un ente direttivo, chiamiamolo pure Ispettorato, che ne disciplinò le energie e ne diriga gli sforzi ad una metà unica.

Prima della guerra questo Ispettorato esisteva, e retto com'era, da uomini di alto intelletto e pratici del servizio di montagna, ha dato ottimi risultati. Sino ad ora, invece, non siamo arrivati che alla creazione dei Comandi di divisione alpina, il cui bisogno, dagli alpini, non era in verun modo sentito, e che non sembrano fatti apposta, per dare all'istituzione, quella spigliatezza e quell'in-

vocata unità d'indirizzo, tanto necessari alla vita d'un organismo sì forte, ma destinato al decadimento se non sapientemente governato.

Chiediamo, augurandoci che il senno dei nostri reggenti, sappia evitare incensurati cambiamenti, e conservare integri all'Italia, una scuola di salde virtù, un'istituto di forza capace di gesta incomparabili d'eroismo, quale si è dimostrato il Corpo degli Alpini in questi cinquant'anni di vita.

Sarà un segnalato servizio che renderanno al loro paese, e la più bella prova di riconoscenza, a chi ha tanto meritato della Patria.

Gen. A. Ruzzenenti.

ICALVI

Erano quattro: Natalino, Attilio, Santo, Giannino! Nacquero a Piazza Brembana, nell'alta valle omonima, sulle pendici degli ultimi monti che coronano la terra Bergamasca.

La Valle che li produsse e li crebbe conobbe tutte le lotte e gli eroismi che si collegano con le principali alterne vicende d'Italia.

La monti superbi, aure e cieli sereni, acque salutarie, è parca di biade, fu feconda sempre di uomini industriosi, gagliardi generosi, aperti a tutte le belle iniziative. La famiglia da cui direttamente provennero ha una storia secolare, di potenza, di bontà, di onore. Fondò un paese cui diede il suo nome «Meio De-Calvi», diede numerosi ed illustri uomini alla Chiesa, alla musica, alle arti, alla scienza, alle armi. Le cronache locali, e delle principali Corti Italiane hanno molte pagine, e fra le migliori, consacrate a personaggi della famiglia Calvi. Il padre che li innestò su quel ceppo nobile — Cav. Gerolamo e sindaco per lunghi anni del paese nativo — fu scrittore di varie monografie ed anima di varie iniziative, destinate a far conoscere in Italia ed all'estero le impareggiabili ricchezze e bellezze della Valle: i monti, i pascoli, le acque, le miniere di ferro. Singolari combinazioni! Quel sogno di gloria e di prosperità per la sua terra che era costato a Lui gravi sacrifici e fatiche, doveva essere superamente coronato — e per le età più lontane — dal supremo dei sacrifici! Quello dei suoi figli. Le gesta leggendarie dei quali sarebbero state narrate con i più alti sensi di ammirazione, in tutte le vie del mondo, per secoli, le cui tombe sarebbero diventate meta a tutti i nobili viandanti dell'ideale e del sacrificio.

I figli suoi furono tutti Alpini. Non potevano essere che Alpini. Perché sani, belli, slanciati, sereni, ben costrutti nel corpo, perché semplici, tenaci, generosi, grandi nell'animo, innamorati dei monti, audaci e primi in tutte le imprese ardite, sino da fanciulli. Rivissero in loro, mirabilmente trasformate e plasmate nei nuovi tempi che dovevano conservare tutte le mirabili virtù dei loro antenati. La fede e l'amore più alti dei loro preti; le armonie e le poesie dei loro musicisti e poeti, ogni gesto della loro vita di guerra fu una opera musicale, fu un canto di poe-

sia epica, immortale; le concezioni più geniali dei loro artisti, la scienza migliore e più feconda di quanti studiarono, il sacrificio di sé stessi per i fratelli, per la Patria, per la libertà, per la umana bontà. La guerra ed i monti quasi per vendicarsi di tutte le vittorie che essi avevano su questi e questa riportate, uno dopo l'altro ce li tolsero.

È mirabile la loro ascensione eroica verso la più eccelsa meta umana, è commovente il loro fatale rincorrersi, fra mille eroismi, verso il supremo sacrificio. Furono tutti volontari, furono sempre nelle linee più avanzate e le guide sapienti nelle azioni più ardite. Furono, e sono, l'orgoglio ed il vanto più puro dei loro Superiori, furono le mamme appassionante e piene di tutte le cure per i loro soldati, dai quali erano immensamente amati. Le loro figure meravigliose si elevano molto alte al di sopra del mondo comune delle anime. Essi furono veramente i cavalieri dell'ideale. Fissiamo su queste pagine anche solo un semplice elenco delle loro gesta, un cenno della loro morte. Come i titoli più puri e più sacri della compiuta unità della Patria, gloria degli Alpini e d'Italia.

Chiamiamoli, con cuore commosso, ingnocchiati, uno per uno, nell'ordine in cui la morte li colse, all'appello della gloria.

ATTILIO.

Fu il secondo dei fratelli nella vita, il primo nella virtù, e nella morte. Aveva compiuto con onore gli studi classici, e si era laureato in legge a Pavia con pieni voti assoluti. Nel foro Bergamasco, aveva già iniziato e brillantemente, la sua carriera. La mente eletta, appassionata alla ricerca della verità, l'aveva dotato di una vasta e soda cultura; l'animo umile, semplice, mite, sensibilissimo gli attirava la simpatia, la ammirazione di quanti lo avvicinavano; cuore nobile e forte — aveva conservati intatti — pur in mezzo alle facili seduzioni dell'età e dell'ambiente i tesori fisici e morali della giovinezza. Quando parlava dei monti, dell'Italia, di crociate per il bene, diventava luminoso. Si congiungevano in lui sotto l'impulso di una grande idea nazionale, pensiero ed azione, intelletto d'ampre ed energia di forti fatti. Pareva presentisse l'alta missione che l'attendeva.

Dimostrare cioè al popolare nemico, ed agli stranieri insidiosi, di quali purezze e di quali nobiltà incontaminate disponeva l'Italia per correre sulla romana via della Vittoria, agli Italiani e per secoli futuri, come nella vita e nella morte, in pace ed in guerra, si onora, si rende grande la Patria. Egli più che una rosea speranza era una promessa sicura di fecondo avvenire. Ma la Patria lo volle tutto per sé. Vesti la divisa degli Alpini, «la miglior arma del mondo», come egli soleva con orgoglio chiamarla. Appena superato il Carso, andò in Libia col Batt. Edolo dove subito si rivelò meraviglioso ai suoi soldati ed ai superiori. Si distinse nei vari combattimenti ed in modo specialissimo nella difesa della Ridotta Lombardia. Di questa scrivendo all'ing. Callegari diceva:

«Avrai letto sui giornali della terribile battaglia di ieri notte, sostenuta dal 5.º Alpini, ed in special modo dalla mia compagnia. Sono sano e salvo. Fu una vittoria strepitosa, la più grande che abbiano riportata gli Italiani, dacché c'è la guerra... Abbiamo lottato col fuoco, colla baionetta, coi sassi, coi bastoni, colle unghie e persino coi denti».

Lasciò il deserto libico, per la grande guerra d'Italia sulle Alpi.

Fu subito fra i primi nelle scalate ed ascensioni più ardite. Prese parte a vari combattimenti nella regione del Tonale, a Forcella Montoggi, Torriente d'Albiolo, punta d'Albiolo, Lago Scuro, Castellaccio, Cresta della Croce, Dosso di Genova, Lothie, Cesare Battisti che gli fu vicino disse di Lui «al fuoco era un leone...» Passo di Folgorida fu l'ultima tappa del suo glorioso cammino. Nella grandiosa battaglia bianca, la prima che si combatté sui ghiacciai che meravigliò per l'audacia Alleati e nemici, nella quale egli aveva uno dei compiti più importanti, la morte lo colse. Una pallottola lo colpì presso il cuore. Erano le 13 del 29 aprile 1916. Il piombo gli troncò le forze, l'abbatté. In una sosta del combattimento fu portato dai suoi Alpini al Rifugio Garibaldi, ove serenamente si spense all'indomani. Preoccupandosi non della morte che fra gli spasimi dell'agonia s'impadroniva di Lui, ma dei suoi Alpini, del fratello Nino, rimasti sulle posizioni.

Aveva 26 anni

Il Col. Pittaluga quando seppelì la sua morte, abbassando il capo e trattenendo a stento le lagrime, disse: «Scompare con Lui il miglior ufficiale del reggimento». Una figura classica e completa d'Alpino.

Il suo stato di servizio, non è fatto che di dati di motivazioni e di encomi.

1. Promozione per merito di guerra. La Croce Francese con palme.
1 med. Bronzo al val. mil.
4 med. d'argento al val. mil.

SANTINO.

Era il terzogenito, il più allegro, il prediletto della mamma, una creatura d'eccezione. Mente eletta, prontissima, cuore generoso, profuse a piene mani i tesori del suo animo sereno, delle sue energie, di quan-

to poteva avere disponibile. Corpo ben fatto, fronte spaziosa, viso sorridente, occhio lucido, profondo, batteva vederlo per volergli bene. Alla scuola ed alla fronte, fu il tormento ed il martello dei superiori, viventi e pensanti fra il protocollo, i regolamenti e le disposizioni ministeriali; fu un compagno ideale per quanto d'animo aperto visser con lui, il difensore generoso, senza molti scrupoli, di tutti i deboli e degli erranti, l'apostolo di tutte le iniziative fatte per lanciare la gioventù.

Cavaliere inappuntabile, nelle case, nelle compagnie, era un ribelle con quanti, anche superiori, gli facevano osservazioni fuori posto, o gli volevano imporre ordini dei quali in modo particolare sarebbero stati menomati i suoi soldati. Ciò gli otteneva da una parte gli arresti, dall'altra un attaccamento più appassionato. Je suoi alpini. Con Lui e per Lui non una ma mille volte sarebbero andati alla morte. Non si ribellò mai invece ma tenne fede senza transazioni a tutti i suoi fondamentali doveri di uomo e di cristiano, di soldato.

Si arruolò fra gli Alpini appena terminato il Liceo. Allo scoppio della guerra Europea andò a Modena, per il corso Allievi Ufficiali. All'inizio della nostra guerra, era in testa ai suoi con una Compagnia del Batt. Bassano, 6.º Alpini. Cinque giorni dopo aveva già meritato una medaglia al valore. Durante la controffensiva del Trentino nel 1916, aggirava inosservato una batteria nemica, e faceva prigionieri soldati e cannoni. In un'altra occasione scriveva: «Siamo ancora agli avamposti! Sono contento però che s'incomincia a capire che gli Alpini sono fermi come le loro rocce. Che truppa è la nostra di montagna... Immaginatevi che il giorno 8 giugno sono venuti di notte una quarantina di Austriaci con due mitragliatrici per conoscere le nostre posizioni. Ebbene, tre dei miei Alpini sono bastati per metterli in fuga».

Fu due volte ferito e due volte fuggì dall'ospedale non ancora guarito.

L'inazione e la vita pettegola dell'ospedale gli erano insopportabili. In attesa che le ferite rimarginassero si prendeva di notte la libera uscita, calandosi colle lenzuola dalla finestra. Come in linea si calava colle corde giù pei canali e le rocce. A Bassano fecero epoca le notate passate in santa allegria con Lui ospite delle principali famiglie, e non si dimenticheranno tanto facilmente i suoi brindisi, i suoi canti ed il numero delle bottiglie vuote. In trincea lavorò, soffrì, e ardì come lui solo sapeva e poteva fare. Una delle sue ultime avventure di guerra, fu una brillantissima reazione contro gli Austriaci che attraverso gallerie di neve, giunti inosservati sino sotto le sue posizioni, gli portarono via una mitraglia. Appena gli giunse l'allarme e con uno sguardo comprese quanto avveniva, in un baleno improvvisò una controffensiva tale che gli austriaci non solo non poterono fermarsi, ma dovettero lasciare la mi-

traglia e numerosi morti. Per questa azione però, Egli non ebbe medaglie, ma rimproveri. I berretti con la greca... trovarono che egli non aveva vigilato abbastanza, non aveva preveduto le sorprese ecc... Vollerò rapporti su rapporti. Gli fecero sanguinare il cuore! Non poteva credere a tanta picineria, a tanta viltà. Divenne allora anche più sdegnoso. Non vide più che i suoi soldati ed un dovere superiore, e si prodigò ormai senza alcuna riserva. Parlando ai suoi Alpini il 9 giugno 1917, all'inizio della «Passione dell'Ortigara» disse: «Vedrete oggi come sano morire gli Ufficiali Alpini Italiani». Partì in testa ai suoi, si slanciò nel combattimento con impeto irresistibile e travolgente. Ferito continuò a combattere, a dirigere l'attacco, a buttare bombe a mano a getto continuo, finché un secondo proiettile, lo ferì per sempre. Cadde sentì che non si sarebbe mai più rialzato, e con sforzo supremo gridò ai suoi «Alpini della Valanga, avanti, avanti, a Cima Dodici».

Sfiancò, gli occhi si velarono, non era più... Quota 2101 era conquistata. Aveva appena compiuto il 22.º anno d'età. Tutti i corrispondenti di guerra scrissero di Lui con le parole più commosse, ricordando che era in Lui il sangue del suo omonimo Cadorino, assicurando che avrebbe avuto la suprema onorificenza: la medaglia d'oro.

Per motivi non ben comprensibili invece non l'ebbe che d'argento. Questo poco importa però. Lo avrà ricompensato degnamente Iddio. Ed in parte ripararono anche, con sensi che altamente li onorano, i suoi Colleghi del Bassano i quali come appresero che la medaglia d'oro era stata ridotta a medaglia d'argento, offrirono essi alla famiglia una preziosa targa in oro, con la dedica: «Alla memoria di Santino Calvi, eroe dell'Ortigara, gli ufficiali del Battaglione». A questa nel medagliere fanno corona una croce di guerra. La croce di Cavaliere di S. Stanislao. Tre medaglie al valor militare.

G'ANNINO.

Era l'ultimo nato, il chiamato dell'ultimo bando. Animo di fanciullo in un corpo d'atleta, era dolce, in trepido, persuasivo come la forza della bontà. Era affezionatissimo dei genitori, fratelli, amava i suoi studi, i suoi monti, la caccia, la pesca.

Quando si recò alla visita militare, la Commissione di Leva, lo aveva assegnato agli artiglieri. Ma egli, come i tre suoi fratelli, voleva essere alpino. Domandò umilmente che questo suo desiderio venisse appagato. Il Commissario lasciò dire e non cambiò parere. Egli avrebbe voluto insistere, ma gli mancava l'audacia di Santino, e non seppa. Pianse. Quelle lagrime colpirono il Commissario, che saputo il motivo di una domanda così appassionata, provvide senz'altro ad esaudirla.

E fu Alpino anche Lui. La notizia della morte di Santino, giunta in quei giorni gli straziò il cuore, ma non lo fermò sulla via diritta del dove-

re. Andò a Parma, per il corso Allievi Ufficiali, e poi rifiutando l'esonero, al quale aveva diritto, andò in linea con una compagnia di Mitraglieri alle dipendenze del fratello Natalino. I fratelli morti, ed il fratello comandante, furono per lui un titolo di più per essere sempre il primo e più generoso nel servizio di trincea e nei lavori di sistemazione della linea. In veri combattimenti però non fu impegnato che nell'Ottobre 1918 sul Grappa. In quelle giornate di attacchi sanguinosi e decisivi contro gli Austriaci, che guardavano ancora con tanta ingordigia e pensavano poterci discendere nella pianura Veneta, dove soltanto avrebbero trovato pane e pace. Egli combatté da leone. Tutti i giorni in mezzo ai suoi soldati meravigliosi. Quando il fratello Capitano cadde poco lontano da Lui gravemente ferito, soffocando tutte le voci del cuore e del sangue, egli continuò con raddoppiata energia, finché la nostra superiorità e la nostra vittoria si affermò potente ed inesorabile. Finché Vittorio Veneto apparve luminoso più che a' suoi occhi mortali, al suo animo francescano. La guerra era finita. La vittoria era stata conseguita. Egli viveva ancora. Non poteva credere a se stesso d'essere uscito incolume da quelle giornate di audacie e di strage. Gioiva pensando che sarebbe ritornato ormai alla sua mamma, che nella casa vuota aveva tanto bisogno di Lui, al padre che aveva tanto sofferto, a' suoi studi. Quando, la febbre influenzale e inesorabile di quei giorni, lo colse. Nemmeno la gloria e la gioia di morire sul campo ebbe. Morì nell'Ospedale di Padova, assistito dalla mamma, chiamata d'urgenza dal letto ove assisteva Natalino. Morì come visse. In una luce mistica di bontà, di umiltà, di fede. Aveva 19 anni...

Il padre non poté reggere a quest'ultimo dolore, e lo seguì subito, vittima anche lui della guerra, nell'eternità.

NATALINO.

La guerra lo aveva straziato nell'animo, gli aveva ferito in più parti la carne, ma gli aveva risparmiata la vita. Era giusto d'altronde. Almeno uno di quegli eroi doveva ritornare. Per vecchi genitori — per essere seme di altri prodi — per continuare la nobile schiatta. E ritornò difatti. La mamma rimasta con Lui solo, s'era a Lui appoggiata come all'unica speranza, e conforto nella vita. Ed egli le rimase accanto, quanto bastava per lenire un po' le ferite di quelli che non erano ritornati, per dare l'illusione che la vita poteva essere ancora vissuta.

Quando un giorno, sentì come una voce arcana che lo chiamava dai suoi monti di guerra. Era il suo Adamello che aveva visto le sue gesta leggendarie durante la guerra, lo aveva salutato vittorioso sempre sugli uomini e sugli elementi, primo fra i primi, eroe fra gli eroi. Quasi geloso che si potesse perdere nelle vie del mondo, lo volle tutto per sé, che sulle sue altezze sublimi, immolasse la sua fiera e superba giovi-

nezza. Per un accidente che non si poté precisare egli cadde presso la grande cima immacolata, che solo aveva scalata dalla parete Nord. E il suo destino fu per sempre segnato.

Macchie di sangue sul ghiacciaio indicarono all'indomani il crepaccio dove il suo corpo s'era abbattuto.

Era il 14 settembre 1920. Aveva 33 anni.

Ufficiale Alpino in S. A. P. aveva fatto tutta la campagna di Libia, e vissuta sulle Alpi ed al fuoco la guerra europea. Dall'Adamello al Grappa. Sul primo in modo speciale egli si era brillantemente distinto. Fu Lui che intuì, studiò, ed arditamente organizzò e diresse le grandi operazioni con schiatori nei primi mesi del 1916, e che ci portarono all'occupazione di tutta la cresta dominante la Val di Genova. Dalle Lobbie al passo di Cavento.

I rapporti informativi dei suoi vari comandanti non sono che un inno alle sue virtù private, alla sua perfetta conoscenza della vita alpina. All'ascendente che esercitava sui suoi soldati, ai suoi eroismi. Ufficialmente ebbe:

1. Encicchio.
2. Croci di Guerra.
3. Medaglia di bronzo al valor mil.
- 3 Med. d'argento.

Il 30 Ottobre 1912 Bergamo accolse dai cimiteri di guerra dove riposavano, e con plebiscitarie onoranze accompagnò sino al paese natio questi quattro figli meravigliosi, questi fiori eletti della sua razza.

Riposano ora nel cimitero dei loro avi, visitati ogni giorno dalla madre eroica. L'«Orobica Niobe» vegliati dall'affetto riconoscente di tutti gli Italiani. Forse l'urna di questi quattro purissimi eroi delle Alpi sarebbe stato più feconda per le generazioni future, al Brennero o alla Gran Vetta d'Italia. Con un potente faro di luce sopra e le parole: «Italia, qui venne vendicando il suo nome e la sua storia».

Col sacrificio di queste anime elette, simbolo di tutte le mirabili virtù cristiane della sua stirpe prode, e della sua millenaria civiltà.

Giovanni Antonietti.

COME SIAMO GIUDICATI

AUX ALPINS.

Qui donc là descend la colline? Potzauvend! c'est l'Italien! Marmonnes (sic) et mandoline! per Bacco! Il marche bien! Gare au Nord quand le Midi bouge! Pigeon vole — gare au corbeau! Sors, avec ta chemise rouge, Garibaldi, de ton tombeau!

Oh! Italie, lève toi toute! Ecris aux murs «W. Verdi!» Ecoute chanter sur la route les pèlerins de Lombardie! Et toi, dans ton cloître de S. Juste froide ombre de Charle Just, entend sonner l'heure de juste: c'est la revanche d'Arlequin!

Scritte da un ufficiale francese al seguito d'un generale in visita alla nostra fronte. (Tofane)

FRANCESCO TONOLINI

Quadrata figura d'alpino fu il capitano Franco Tonolini.

Figlio della forte Valcamonica dattrice inesausta di silenziosi e saldi soldati della montagna, era nato in Breno nel 1880. Nel 1904 prestò servizio; come volontario di un anno, nel Battaglione Edolo del 5.º Alpini. Promosso sottotenente di M. T. nel novembre 1914 venne trasferito al 6.º Alpini.

Allo scoppio della guerra era istruttore di quella eletta schiera di volontari che doveva dare alla Patria il Martire sublime: Cesare Battisti.

E il capitano Tonolini quando parlava di quel periodo ansioso di vigilia aveva nel timbro calmo della voce uno strano accento di commozione. Aveva forgiato con il sacro fuoco del suo entusiasmo le purissime tempere e fra queste il primo eloquio cauto della terra anelante di redenzione.

Egli che, ingegnere esperto ed intelligente e padre di famiglia amatissimo ed amatissimo, aveva lasciato volontariamente casa e professione per correre a difesa delle candide cime dei suoi monti, partecipò alle prime azioni belliche con una compagnia di volontari a Passo di Campo (Valcamonica).

Tenente nell'aprile 1916 e trasferito temporaneamente in fanteria di linea prese parte con valore ad azioni sulla Bainsizza. Ma l'amore nostalgico per le fiamme verdi fece sì che il vecchio alpino potesse ritornare al suo 5.º e precisamente al Valtellina con il quale prese parte all'operazione di Monte Fior (20 dicembre 1917) e si guadagnò, per bella prova di coraggio, la medaglia d'argento, giunta quando era troppo tardi.

Capitano nel giugno 1917 passò al battaglione Stelvio, a comandare la 137.ª compagnia. Comandante di compagnia quale pochi furono a Lui eguali, seppa dei suoi ufficiali e dei suoi uomini fare una cosa sola con la propria indomita volontà, con il proprio altissimo senso del dovere.

Non più giovanissimo aveva sugli anziani e specialmente sui giovani complementi, la calma autorità data da saggezza di comando da provata esperienza.

Osservatore acuto ed indagatore esperto della psicologia di coloro che erano affidati al suo comando s'era conquistato interamente la fiducia e l'affetto degli alpini della 137.ª compagnia.

La 137.ª Compagnia era il Capitano Tonolini e il Capitano Tonolini era la 137.ª Compagnia.

Zelantissimo nel compimento di ogni dovere, esecutore fedelissimo di ogni ordine, non indietreggiava mai nell'assumere anche gravi responsabilità e per queste virtù era tenuto in grande considerazione dai Comandi superiori. Prodigio di se pagava di persona con l'esempio chia-

DUE ALPINI

Il cap. Arbarello e il ten. Picco

Un bimbo, nervosamente muscoloso nella sua snellezza; un dolce pallido viso ovale e due grandi occhi indimenticabili, ora malinconici e sognanti, ora indovlati e sbarazzini; ma sempre tersi e limpidi, specchio dell'anima.

Un bel pezzo d'uomo, solidamente piantato: viso acceso e maschio nell'armoniosa quadratura; due baffoni formidabili ed un vocione baritonale; occhi che vi si piantavano addosso, vi misuravano, vi pesavano, vi scartavano la giacca sul petto per veder più da vicino il cuore.

L'efebò ed il lottatore: due anime aperte.

Il tenente Picco ed il capitano Arbarello.

Due Alpini del 3.º.

« Mi ricordo quando li vidi la prima volta. »

« Erano poche ore prima dell'attacco a Montenero. »

Picco mi strinse la mano senza dir nulla guardandomi con quegli occhi indimenticabili. Poco dopo mi batté piano sulla spalla indicando qualcosa.

« Hai visto? — mi disse — quello è Montenero. Forse ci andremo noi. »

E null'altro. Ma i suoi occhi guardavano l'aspra vetta quasi accarezzandola: sguardo d'amante.

Arbarello lo guardò col suo limpido occhio azzurro; anche in quell'occhio c'era una carezza: di padre.

Ma crollò le spalle ironicamente e tuonò col suo vocione:

« Non ci badi. A l'è un fioeu! (un ragazzo). Pitost, a l'ha mangià chiel (piuttosto, ha mangiato lei?) »

E risero tutt'e due.

Furono proprio loro che « ci andarono » a Monte Nero.

Arrivarono su i primi, uniti come sempre, dopo aver trascinato i soldati senza parola, senza gesto; con l'esempio sublime.

Tutto avevano diviso, dal primo giorno di guerra: il pane secco od immollato nella tempesta, il giaciglio di paglia, ansie, speranze, fatiche...

Ora dividevano la gioia sovrana di calpestare per primi quella vetta selvaggia, fantastica, baluardo e speranza degli Austriaci.

Fu una scalata di giganti, quella notte.

Arrampicarsi con mani e ginocchia sulle rocce a picco: scrutare nel buio ad indovinarci una via; trattenerne il respiro, nel pauroso ed ingannatore silenzio; fermare con le mani i sassi mossi perchè non dessero l'allarme rotolando... e gli Austriaci doverano? A che distanza? Sentivano? Perché non sparavano? O notte terribile e sublime!

All'alba nell'incerta e fredda luce, i primi soldati erano dinnanzi alle trincee loro: primi dei primi Picco ed Arbarello.

Allora si videro all'opera i due: l'efebò ed il lottatore.

Arbarello senz'armi: il coraggio lo faceva atleta. Afferrava a quando a quando tra la mischia un nemico, lo disarmava, lo gettava tra gli Alpini. Il suo vocione baritonale, nel comandare forte e sicuro, aveva del grido di vittoria.

Picco adoperava il moschetto come clava ed il suo snello corpo di adolescente sembrava ingigantito nel furore tanto.

Sembravano l'avanguardia d'un esercito di titani.

Una palla tolse Picco nel piede; lo atardò senza fermarlo.

Arbarello lo scosse subito.

« Tenènt, ch'è vada indarè. A i soun mi bel e ci (Tenente vada indietro, ci son io qui) — urlò. »

« Lei basta per i soldati, ma anch'io ho qualcosa da fare — rispose Picco ridendo. E si gettò avanti. »

La fece, sì, la cosa bella e santa; fu rovesciato sulla roccia da un'altra pallottola.

Non mutò espressione: era passato quasi senza saperlo ad una vita più grande.

Ed i suoi begli occhi spalancati guardavano ancora innanzi, verso quei declivi da cui si precipitavano gli Austriaci in fuga, come se indicassero agli Alpini la via da seguire.

Arbarello, inginocchiato accanto a lui, piangeva. L'unica volta in cui lo si vide piangere.

Alpini, questo vi dico: inchinatevi a tali nomi.

Monte Nero oggi non sarebbe nostro, se Picco ed Arbarello non ci fossero stati quell'alba, lassù, primi dei primi.

Una dolce leggenda ha circondato Picco, subito dopo la sua morte: una leggenda sgorgata spontanea dall'animo dei soldati, bimbi ingenui, sempre pronti ad imbevversi di ciò che è bello.

Non poteva morire fra loro quella soave figura di adolescente che li guidava col sorriso sulle labbra, bello e forte, soave ed eroe.

Quando la luna sorse ad illuminare la cima che da poco il corpo dell'eroe aveva abbandonato, la voce di un soldato, quasi inconsapevole, si levò a cantarlo:

O luna o luna, ma come splendevi il bruno suo capo per illuminar.

O luna o luna ma tu lo sapei: il tenente Picco non può ritornar...

Da allora, ogni sera, la voce malinconica si alzava a ricordarlo accompagnata dal coro sommesso degli Alpini.

Il loro giovane capo era ancora, sempre con loro.

E raccontarono, i soldati, che quella notte nel salire a Monte Nero, furono guidati sull'aspra via dalla luce azzurrognola che il suo corpo emanava.

E raccontarono che allo scoccar della mezzanotte, stando silenziosi, si udiva benissimo la sua voce lonta-

na, mormorare qualcosa di indistinto.

E raccontarono che il suo moschetto quella mattina, mandava al sole raggi vivi che non si potevano guardare: per questo tanti nemici erano caduti sotto ai suoi colpi.

E raccontarono i soldati che avevano conosciuto eroe, lo ricordavano martire, lo veneravano santo.

Ed ogni sera il loro canto nostalgico si alzava:

O luna o luna, ma come splendevi il bruno suo capo per illuminar...

Chi lo ricorda Arbarello la notte dopo l'assalto a Monte Nero?

I soldati lo chiamavano « el pare » (il padre). E nessuna parola poteva meglio definirlo.

Si era stanchi morti e le rocce tempevano i corpi sfiniti; qualche ferito si lamentava pietosamente; si aveva fame tra i viveri di riserva erano fucili; c'era un freddo spaventoso, ma nella scalata solo una coperta si era potuta portare; ed il vento gelido la strappava dai corpi.

Ci si era rannicchiati per riposare un poco.

Lui no. « el pare ». Lui, instancabile, girava tra i soldati, li maltrattava scherzosamente col suo vocione, li faceva ridere sulla miseria dell'istante.

Sgridò un ferito perchè non taceva.

« A t'as nen vergogna, par i poc? (Non hai vergogna, per così poco?), — ma intanto si levò il mantello e lo avvolse amorosamente, poi gli versò in bocca le ultime gocce del proprio prezioso cognac. »

Sgridava, burbero col suo vocione, ma intanto accarezzava o si chinava ad arrangiare una coperta alzata dal vento.

Un ferito leggero, un omaccione barbuto, lo ascoltò con occhi lustrati mentre quello gli parlava della famiglia che avrebbe rivisto tra poco, poi borbottò:

« A l'è mutu pi boun ca mé pare, lu li! (E' molto più buono che mio padre, quello lì). »

Chi se lo ricorda quando ci fu quel contrattacco, la seconda notte?

I nemici salivano, sotto a noi, per riprenderci Monte Nero. Arbarello aveva fatto preparare ad ognuno dei cumuli di sassi. Quando il nemico fu a portata tuonò il suo vocione baritonale:

« Roc a la man (Sassi alla mano). »

Poi: — Alè, fioeu! (via, ragazzi).

E lo scroscio immane dei sassi rovesciati per il pendio e l'urlo del nemico spazzato, mentre i soldati ridevano per la trovata del « pare ».

Lui no, non rideva. Lì vicino, lo udii borbottare.

« Povri fioeu! — Parlava degli Austriaci. »

Quando, mesi e mesi dopo, fu seppellito sotto ad una valanga nel suo baraccamento, accanto al suo corpo trovarono un foglietto scritto con mano tremante negli ultimi istanti:

« Muoio asfissiato per l'Italia. Ho

fatto di tutto per salvare il mio tenente... »

Così è, buon « pare » degli alpini: l'ultimo tuo pensiero è stato per il tuo tenente, per uno dei tuoi figlioli.

Due nomi. Due figure scomparse; ma non morte.

Non sei morto tu, Picco, adole-

scente soave, e tu, Arbarello, quercia robusta.

I vostri nomi risplendono come fari lassù, sulle cime che avete calpestate ed arrossate di sangue vostro.

I nostri occhi, stanchi di posarsi su quotidiane sozzurre, si voigono lassù a bervi la luce pura vivida, la vostra luce, eroi.

NOELQUEL

Guido Corsi da Trieste

Guido Corsi di genitori irredenti nato a Trieste il 1 gennaio 1887, rimase orfano di padre a 7 anni. Sua madre, che aveva trasfuso nel figlio l'immagine del suo volto, e della sua anima l'intimo fuoco, consumò tutta la sua giovinezza in un duro e mal retribuito lavoro per educare il figlio ed avviarlo ad una professione. Ma il giovinetto, giunto alla quarta ginnasiale, non volle più veder la madre curva sotto il peso del lavoro estenuante e riuscì, con un miracolo di energia, a guadagnare la vita per sua madre e per sé, dando lezioni di latino e greco, discipline nelle quali egli eccelle.

Assolse gli studi del liceo, riportando pieni voti e la lode in quel Ginnasio Liceo Dante Alighieri, che fu a Trieste la fucina di molti eminenti patrioti, si recò a Vienna, a studiare filologia classica. Ma l'ambiente lo disgustò presto e l'amore di poi passò all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, dove in tre anni raggiunse la laurea, con pieni voti e la lode.

Ottenne subito a Trieste, dal Comune, una cattedra di latino e greco al medesimo istituto che l'aveva visto scolaro. Il governo austriaco gli negò però la conferma. Scoppiata la guerra tra l'Austria e la Serbia, egli venne risparmiato per alcuni mesi dalla leva austriaca, perchè figlio unico di madre vedova, ma intuiva che il momento in cui lo avrebbero reclamato era vicino, come era vicino quello in cui l'Italia avrebbe rotto guerra contro gli Imperi Centrali. Non ebbe dubbi. La divisa austriaca non l'avrebbe vestita mai; quando sarebbe suonata l'ora avrebbe preso il fucile, per liberare la sua terra dallo straniero.

Al primi di novembre del 1914 passò felicemente l'iniquo confine, grazie ad un passaporto falso fornitogli dal Console Generale d'Italia a Trieste e si recò ad Arezzo, dove aveva ottenuto una cattedra di Storia nell'Istituto Tecnico Michelangelo Buonarroti. Insegnò durante l'anno di neutralità dedicando tutte le sue energie ad integrare l'insegnamento scolastico con la preparazione spirituale degli allievi alla imminente guerra. Nella scuola e fuori egli non desistette dalla più affascinante e convincente predicazione della guerra. Visse una vigilia di esaltazione che ne affinò le qualità oratorie; procedette nella scia luminosa che il suo destino ed il suo cuore eroico gli segnavano e dietro lo seguirono le anime dei convinti, dei nuovi discepoli. Quando egli morirà molti dei suoi allievi lo avranno

già preceduto nella gloria, un avrà già conseguito l'Olimpo degli eroi decorati di medaglia d'oro.

Alla predicazione scolastica aggiunse pubbliche conferenze, mentre l'opera del letterato languiva dimenticata. Egli lasciò però incompiuta un'opera su Luciano e numerosi lavori su Plutarco e Platone ed il 29 maggio 1915 corse ad arrolarsi nel 18.º R. A.

Il suo spirito anelava ormai solennemente alla battaglia per la patria. Non concesse nulla né a se stesso, né alla madre. Egli fu ben deciso a fare pieno ed intero il dovere che s'imponesse in quell'ora al buon cittadino. Non vi fu posto nell'animo suo né per speranze, né per calcoli sul futuro. Egli si votò subito interamente con tutto il fardello delle sue ambizioni e dei suoi affetti umani, alla patria. La sua vita era stata fino ad allora un duro e mai ininterrotto lavoro verso ideali umani. Ora la stessa forza che lo aveva reso instancabile esempio nella virtù civile, veniva volta a renderlo instancabile esempio in quella militare. Esempio; ecco la parola che riassume tutta la sua vita.

Esempio soprattutto volle essere e pensò che nulla di più ricco e di più grande si può lasciare in eredità dell'esempio proprio.

In quei giorni si staccò dagli affetti terreni, dal grandissimo affetto per la madre, con parole sublimi: « Un giorno forse ella ritornerà nella nostra città, scrisse ad una persona amica; cerchi allora di mia mamma e se il dolore non le avrà ancora tolta la vita, le dica come e perchè io sono morto... le dica che preferii andare incontro alla morte, pur sapendo il dolore tremendo che le avrei procurato... Le dica che sono morto benediceandola. »

Soldato semplice nell'8.º R. A. va a Gemona donde passa sul Pal Grande, finchè nominato sottotenente di M. T. viene assegnato al 7.º R. A. Battaglione Feltre. A Monte Cima, in Val Sugana, il 26 maggio 1916, durante l'offensiva austriaca, contrattacca audacemente due battaglioni d'ungheresi e li disperde. Viene ferito, ma non consente d'esser portato via prima d'aver saputo che l'attacco è definitivamente rintuzzato. Viene proposto per una medaglia d'argento al valore, mentre già sulla fronte carnica aveva saputo meritarsi un encomio sovrano.

Con l'omero fracassato passa a Crocetta Trevigiana e poi all'Ospedale di Pisa. Con l'estate giunge la sospirata guarigione, ma anche una disposizione che tien lontani gli irredenti, dalle prime linee. Cesare

Battisti e Fabio Filzi sono stati assunti alla gloria dei martiri.

Egli si ribella e scrive aspre parole di rampogna per « i piccoli uomini che temono che l'Italia non abbia troppa gloria ». Egli, che fino ad allora aveva sempre portato con sé un veleno fulminante, onde togliersi la vita se fatto prigioniero, getta via il « liberatore » e vuole d'ora innanzi affrontare anche l'eventualità del supremo dovere: quello di morire sulla forza per l'Italia.

Così, rinunciando alla licenza di convalescenza, ritorna a Belluno, al suo deposito. Dieci volte, ostinato e irriducibile, chiede di ritornare col suo Battaglione Feltre. La decima volta approfitta della partenza di uno scaglione di complementi e riesce a partire. Raggiunge il Battaglione Val Cismon, il 1.º di dicembre del 1916, su Cima Cista, e vi rimane anche dopo che questi riceve il cambio. Rimane in linea e attende il nuovo battaglione perchè questi è il suo: il Battaglione Feltre. Le vicende degli spostamenti lo portano sul Valpiana prima e sulla Cima d'Asta poi. Qui lo coglie la tremenda notizia della ritirata. Egli non ha dubbi, non esitanze, guarda dritto in faccia l'avvenire e la necessità presente: « Io non so, nessuno di noi a, scrive' egli, se tradimento o vilà o mala ventura ha messo in pericolo la patria. So solo che se prima volevo bene ai miei alpini, ora li amo. So solo, che finchè ci rimangono tali soldati le orde barbariche non avran ragione di noi e la Patria sarà salva. »

Egli ha raggiunto così la compiuta semplicità dell'anima. Essa riprende come una stella nel buio di quei giorni tormentati dalla sfiducia di tanti capi e dallo sgomento di tanti gregari. Egli ci appare soldato dalla testa ai piedi, tutto coraggio, tutto ardore, tutto fede, tutto entusiasmo, tutto dovere.

Il suo corpo statuario è temprato a tutti i ciei, la sua anima a tutti i cimenti.

Così comincia la funesta, terribile ritirata.

Di monte in monte, di colle in colle, di valle in valle, retrocede combattendo il glorioso battaglione.

Sparito, esaurito, vien ricostituito in fretta con nuovi elementi e rimandato su, or qua, or là, dove più urge il pericolo immenso e dappertutto combatte e ribatte in una inacerbita, esasperata, disperata volontà di resistere.

Dalla Cima d'Asta scende alla Chiava del Piave e combatte. Si aggrappa al Solarolo e combatte, e resiste, finchè un ordine nuovo lo ricaccia sul Col dell'Orso, e un altro ancora sul Valderoa, dove giunge dopo cinquantadue giorni di combattimenti asprissimi.

Guardatelo: il capitano Guido Corsi, decorato con la medaglia d'oro al valore, è là; resterà sempre là, su quella diroccata trincea, in piedi, gigantesco eroe della patria, solo, armato d'una rupe tratta dal monte, che difese l'Italia, in atto di scagliarla sul nemico con magnanimo furore.

Alla Memoria del Capitano Guido Corsi fu decretata la medaglia d'oro al valor militare, che oggi fregia il petto della madre, recante nell'austero volto il segno di quel dolore che non l'ha uccisa, ma esaltata tra le madri d'eroi.

SERGIO GRADENIGO

ti, senza seconde linee, senza cavverne, senza para schegge, senza feritoie.

Lassù si sta per resistere e per morire.

La neve è poca; le notti di gelo; non ci sono coperte, non rancio caldo, nulla a mitigar l'agonia di quel monte, che difende la Patria. Se arrivano coruées sono coruées decimate, disordinate dal fuoco nemico e portano il pane della morte: munizioni; e i soldati sono contenti; più contenti di queste, che d'altro.

La vita è un inferno lassù. L'austriaco lancia tutte le sue riserve in continui attacchi.

Due, tre volte, di notte, all'alba, al tramonto, si arrampica silenzioso e veloce talvolta e' altra urlando e ruggendo; serire fitto, compatto, all'attacco. Lo si vede salire, venir verso noi. E allora i telefoni stridono e chiamano le artiglierie, le mitragliatrici sgranano il martello rabbioso, le bombe a mano scoppiano in fragore, gli shrapnels vuotano i marmottoni di palini sui nemici, le granate ruggendo arrivano e con boati aprono vani nella terra e tra la carne austriaca.

I superstiti retrocedono. L'attacco è respinto. Il soldato nostro poggia il fucile al parapetto e prende la vanità e il piccone, e lavora a migliorar la trincea. Ad un tratto ecco l'artiglieria nemica aggiustar sempre più fitti colpi sulla nostra posizione. Il tiro diventa furibondo, il lavoro di poco fa in breve ora è distrutto, gli istrici davanti alla trincea saltano in aria, proiettati lontano dalle immense esplosioni dei grossi calibri; i morti, e sono molti, tacciono fermi ai loro posti per non disturbare i difensori ancora vivi, i feriti si raggomitolano su se stessi e invocano la mamma. Ma ecco l'artiglieria rallentare il suo fuoco, ecco cessa... Il nemico esce all'attacco...

Ahimè! Nella trincea della 64.ª non sono giunti rifornimenti di munizioni e il nemico è qui. Che fare? Si spererà ciò che ancora v'è; e poi? E poi il capitano Guido Corsi balza in piedi sulla trincea e, poichè bombe a mano non ci sono più, in un impeto di disperazione, prima di ordinar l'attacco alla baionetta, ritrova in sé l'anima eroica e millenaria della nazione, ritrova in sé Bellilla, e, afferrate le poche pietre, di che è fatto il parapetto della sua vera trincea, le scaglia divino eroe del Grappa, contro l'austriaco invasore della patria.

Guardatelo: il capitano Guido Corsi, decorato con la medaglia d'oro al valore, è là; resterà sempre là, su quella diroccata trincea, in piedi, gigantesco eroe della patria, solo, armato d'una rupe tratta dal monte, che difese l'Italia, in atto di scagliarla sul nemico con magnanimo furore.

Alla Memoria del Capitano Guido Corsi fu decretata la medaglia d'oro al valor militare, che oggi fregia il petto della madre, recante nell'austero volto il segno di quel dolore che non l'ha uccisa, ma esaltata tra le madri d'eroi.

SERGIO GRADENIGO

L'80^a Divisione Alpina

Risorgono in quest'anno di gloria tutte le Unità alpine che, formate per la guerra, sono in seguito scomparse, ma non dimenticate. Troppi sono i ricordi che ci legano ad esse, troppo belle le pagine scritte da quelle meravigliose truppe che ne furono l'ossatura ferrea; il magnifico strumento col quale Capi arditi ed intelligenti ottennero successi di cui si meravigliò anche l'avversario.

Risorge fra l'altro l'80.a Divisione Alpina, La Divisione del Grappa.

Formata per operare arditamente nell'offensiva che il Comando Supremo andava preparando per dare il colpo di maglio all'Esercito Austriaco, fu composta di Battaglioni provati alla battaglia d'assalto, di battaglioni che avevano conosciuto gli sbalzi delle frontiere; reparti delle tradizioni gloriose se pure giovani; vi erano i veterani di M. Nero, dell'Ortigara, del Vodice, degli Altipiani.

Affidata ad un Capo di provata energia e di indiscusso valore doveva essere amalgamata, fusa in modo da formare un tutto organico, compatto, inscindibile.

Le valli ridenti dell'Agno e del Leogra echeggiarono per breve tempo di ogni sorta di scoppi: dal secco colpo di fucile allo sgranare della mitragliatrice; dal lacerio del petardo al rombo del cannone. Erano i preparativi; le truppe per quanto agguerrite e addestrate venivano sagomate definitivamente; ognuno doveva avere il suo compito ben precisato e questo compito lo doveva conoscere alla perfezione, per eseguirlo senza esitare.

Artiglieri, bombardieri, mitraglieri, lanciabombe, lanciapietre, esploratori, arditi e zappatori erano pronti, compatti, bellissimi; sembravano preparati per una meravigliosa dimostrazione di quanto vi era di più bello e di più forte e di più agile nell'Esercito nostro. La loro azione d'insieme si svolgeva irruenta, irresistibile, ma composta; nulla che ne intralciasse il preordinato piano; sembrava non la preparazione ad una inumana tragedia dalla quale ben pochi attori sarebbero usciti incolami; ma la preparazione ad una parata, ad una rivista in grande stile, con le linee bianche, sul terreno perché i ranghi non si scompensassero; unica differenza era l'accompagnato fatto dal cannone anziché dalla solita musica.

Si sentiva su tutto una mano ferma che tirava i fili della grande massa manovrante, e questo pugno di ferro si ripercoteva giù giù fino all'ultimo gradino della scala gerarchica dove il caporale, il caposquadra sentivano di dover comandare ed il gregario sentiva di dover ubbidire.

Oh! magnifica, meravigliosa fusione di energie, di armi, di intenti!

Verso la metà dell'ottobre le valli dell'Agno e del Leogra si fecero silenziose; ad uno ad uno, nelle notti rese ancor più buie dalla pioggia continua, dirotta, i magnifici battaglioni, i gruppi superbi avevano camminato verso l'oriente, dove oltre un Monte ed un Fiume sacri, si levava la voce dei fratelli: « Monte Grappa tu sei la mia Patria! »

L'80.o si raccolse di nuovo nei boschi a ridosso del Monte della leggenda; come il leone che, vista la preda si avvicina silenzioso e quattro quatto si raccoglie in se stesso per l'ultimo balzo, per la lotta suprema, così l'80.o, avvicinato il nemico raccoglieva le sue forze per distendersi poi tutto nel grande sforzo, precipitarsi come la valanga, travolgere come l'onda tumultuosa del torrente montano. Ma ancora lì, mentre attende l'ora sua da aiutarsi agli altri; e traina pezzi e trasporta munizioni e lavora invece di ripo-

sare, senza un lamento, senza recriminazioni.

24 Ottobre. Tuona il cannone per ogni dove; fra la nebbia sono luci di scoppi, sono stridii laceranti, rombi di bombarde scoppianti; è incominciata la grande, l'ultima sinfonia infernale.

E gli Alpini lo sentono che questo è l'ultimo sforzo che si richiede ad essi e sono pronti; direi quasi impazienti di provare la loro preparazione, come scolaretti che ben conoscendo la lezione, fremono nell'attesa che il maestro li chiami.

L'ora si avvicina, si approssima, è venuta; sfilano i battaglioni per sentieri e mulattiere, si irradiano per la montagna grande; si allontanano da essi i bei cannoncini dei compagni artiglieri, si scindono le unità, i reparti. I soldati si guardano; in terrore gli ufficiali: che cosa succede? non avevate detto che dovevamo precipitarci tutti uniti in una sola massa ruotante, come l'onda che non ha freni?

Non avevate detto che avremmo avuto vicino l'amico, a lato il battaglione fratello? Gli ufficiali tacciono. Essi l'hanno visto il loro Capo. Colui che li ha uniti e preparati, ritto là sulla cima, fremere in un dolore che Lui solo doveva sentire. Lui solo doveva soffrire. La bella 80.a non era più la massa irrompente, era una dispensatrice di energie. E l'alpino e l'artigliero tacquero; s'acchiarono silenziosi al dovere pur non intendendo al loro fianco colui col quale avevano urlato il « Savoia » la nella preparazione a Valdagno, a Schio. Ma a quell'uomo che lassù sulla cima li aveva guardati sfilare con occhio di padre, senza un fremito che tradisse il dolore contenuto, aveva promesso di farsi onore ed avrebbero mantenuta la parola qualunque fosse il sacrificio, qualunque l'agonia.

E per giorni lunghi come un'eternità, gli assalti si susseguirono agli assalti; la montagna fu sconvolta; migliaia di uomini dalle membra stroncate rigarono del loro sangue quelle coste scoscese; centinaia di volte si alzò potente il grido dell'assalto. Di tanto in tanto scendeva un poco di quiete fra gli uomini; sembrava si riposassero per riprendere l'attacco con maggior lena, con più disperata energia. La promessa era stata fatta; di lassù qualcuno guardava ai suoi soldati e teneva la loro parola; si doveva vincere e si vinse.

Fu una mattina fredda; la nebbia che non si era ancora levata dalle valli profonde avvolgeva le cime, quasi a coprire l'orrenda carneficina; la breccia fu aperta; il torrente non più trattenuto dilagava; il vecchio Generale di lassù sorrise; ne era ben sicuro dei suoi soldati. Battaglioni e batterie si affrettarono verso il piano liberato e ricostruirono sul sacro suolo ritornato alla Patria la loro unità; la bella 80.a Divisione. Si infransero le ultime resistenze, si spinsero tentacoli ad inseguire il nemico fino alla linea concessagli, si raccolsero coloro che da tanto tempo attendevano.

Sono passati alcuni giorni; il sole della vittoria ha baciato le Bandiere d'Italia; il nemico vinto ha chiesto pace.

In un bel prato verde davanti al tempio innalzato a ricordare il genio del Canova, i resti dell'80.a Divisione Alpina sfilano davanti al loro Generale. Sono lacri quei soldati, ma hanno il viso sorridente; sono stanchi ma sulla maschia faccia vi è il segno della forza; sono venuti a prendere il loro elogio da chi soltanto può darlo: dal loro Capo.

Quanti sono? Sono molti, ma molti ne mancano: rimasti lassù ad attestare la violenza della lotta. Il Generale nel parlare di essi ha un leggero singhiozzo nella voce forte; li amava tutti i suoi soldati ed oggi

tanti non li rivede, né li rivedrà mai più.

80.o Alpini, attenti! « Passano s: di voi alpini e montagnini gli spiriti grandi di quelli che avete lasciato lassù nell'ultimo assalto. Onore ad essi che col loro sacrificio hanno aperta la porta per la quale passarono le aquile di Roma per portare ai fratelli che aspettavano libertà e pace. « Presentate le armi ».

Così parla il vecchio Generale e d'intorno è silenzio di raccoglimento.

Vecchia 80.a i giorni precedenti erano stati il tuo martirio, questo è la tua gloria.

Risorgono oggi nell'anniversario alpino, tutti i martiri e gli eroi che caddero col cappello piumato in testa; si raccolgono nella Città simbolica tutti coloro che la vita ha disperso. Ricostituisci anche tu le tue file o vecchia, magnifica Divisione. Raccogli ancora i tuoi ranghi, squilla il tuo attenti al Generale che passa — in lui vedi segnato forse il destino delle stirpe di che per te sofferse, per te morì.

80.a Divisione Alpina, presentate le armi!

ergi.

Ferdinando Urli

(Medaglia d'oro)

In un mese conseguì una medaglia di bronzo, una d'argento e la promozione speciale da Sotto T. a Tenente, e con la morte la medaglia d'oro.

La medaglia d'argento gli venne concessa sul campo dall'Autorità Mobilitata.

Da Tolmino a la Conca di Plezzo, compreso il M. Nero, ci fu palmo a palmo. Poi andò a lo Stelvio; poi sull'Adamello. Con dieci uomini vestiti di bianco riuscì ad occupare la Cima del Crozzon del Diavolo, citata nel comunicato 15-5-1916; era ritenuta inaccessibile, sino a quel giorno, sia dagli Italiani, sia dagli Austriaci, cima a due ore di marcia fuori della nostra linea, circondata da ogni parte da le posizioni nemiche, oltre i 3100. « Si stava — scrisse — in tane scavate ne la neve; continuo pericolo per la tormenta. Per evitare l'assideramento dovevamo fare del moto, percuoterci, darci pugni, ungerci piedi, mani e faccia con grassi speciali. Gli occhi irritati dal bianco della neve (non ostante gli occhiali colorati) si facevano sanguigni e in continua lacrimazione con pericolo di congiuntiviti fulminee. La pelle scottata dai riflessi calorifici della neve e sotto l'azione dei raggi chimici che sovrabbondano in alta montagna, diventava nera, si screpolava, si essiccava, si levava a falde, a scaglie. Impossibile lavarsi o farsi la barba; non si mangiava che a secco ».

E va sull'Altissimo. Al tempo della *strafe-expedition* lo troviamo al Coni Zugna, « il famoso pilone di sinistra, dice, sotto la non meno famosa 37.a Divisione, che avrebbe fatto la figura de le sue vicine di destra se non avesse avuto gli Alpini ». A Zugna Torta prese un trincerone con 4 mitragliatrici e parecchi lanciabombe. « Mi offersi volontario per dare l'assalto ad una ridotta nemica avanzata che proteggeva e sovrastava agli altri trinceramenti del vecchio forte austriaco di Mattassone. Riuscii a prenderla, entrando il primo in trincea, facendo arrendersi molti prigionieri transilvani ». (Comunicato 27 giugno 1916).

«...Attualmente mi trovo a soli 2000 m.: dirigo lavori di strade, mulattiere, ponti; ho a mia disposizione quintali di gelatina e perforatrici. Tu domanderai: ma con che diritto? —

Perchè sono uff. zapp. di bat.; tutto questo per... coerenza ai miei studi di teologici!... »

Fu ferito a la faccia, a la presa del Dente del Pasubio, dopo il 10 ottobre: fu medicato, si strappò le bende, dicendo al suo Maggiore: « Voglio vendicare la mia ferite! » e si gettò di nuovo, colla rivoltella in pugno, terribile nel suo sangue freddo, nella mischia!

Il suo maggiore lo chiamò « un prode ».

Dal 17 al 19 ottobre 1916 fu ferito ben due volte; ritornò sempre al suo posto. Dal 19 al 20 fu ferito gravemente, e più non ritornò alle nostre linee.

Al suo nome e a la memoria il Btlg. dedicò sul Panetone Medio (Pasubio) un ricovero. E' da rammentare sommamente e irrimediabilmente che la sua fedele e quotidiano Diario di Guerra, consegnato per la pubblicazione a la Tipografia Toso di Gemona, sia andato smarrito durante l'invasione nemica del Friuli.

Scriveva il 12 febbraio 1916: « Ho rinunciato al grado di Aiutante Maggiore ». Fu trovata bizzarra ed imprevedibile la mia rinuncia e fui giudicato mattoide. Questione di gusti... »

Quando morì comandava un plotone di esploratori (gli arditi di allora)

Di sé scrisse pochissimo: in tutto il Friuli non esiste che una sua lettera. Qualche franchigia. Mancano le notizie. Eppure i giornali di Milano, Venezia, Napoli, Roma, Padova, Firenze, Bologna, han parlato di lui, specialmente nel Giugno, Luglio, Agosto 1918.

Nacque in Transilvania, da genitori friulani, il 20 settembre 1893. Era uno studente pallido e tiscuzzo; studiava Teologia nel Seminario di Udine.

Dice il Ten. Bressani: « Non era mica un Alpino tarchiato, di quelli che ciccaro, bevono molta grappa, e bestemmiano per complimento e caricano su le spalle due pesanti affardellati per otto ore di marcia forzata... Viso pallido, occhi azzurri e malinconici; corpo gracile; lo studente, forse lo studioso, l'appassionato, forse il mistico... il prete??? Sì, il prete! Nessuno lo superò in fegato; faceva girare la testa anche ai vecchi lupi de la montagna. »

Era fantasma? La sentinella colta a la sprovvista, non lo riconosce, e gli spara a bruciapelo. Il rimprovero nel rapporto: « Ha sparato caricatore senza colpire! » Rapporto al tribunale di guerra, perché « non uccideva l'ispezione a bruciapelo ». Solo i buoni uffici del Maggiore sventarono il novissimo processo. Ma che hai dovuto far tu, o sentinella, sfortunata nella tua fortuna? »

Fu aquila provocante al volo i suoi aquilotti; l'aquila di Roma si è levata più volte in un largo giro dominatore, assoluta analogia con Leonida e le Termopili.

La sua inconsumabile fede ne destini d'Italia — dice un Deputato — deve essersi comunicata a tutti i soldati suoi; la dirittura e la purezza de la sua coscienza di seminarista deve averlo circondato come di una leggendaria fama d'invulnerabilità e di vittoria. I soldati lo dovettero seguire ciecamente in ogni impresa!

L'educazione gli aveva dato quella forza morale vincitrice di tutto, senza la quale non regge alcuna forza materiale; forza morale, convinzione razionale, forte come la morte.

La forza morale è generosamente forte e piena di vitalità, giovinezza, plasticità; la forza del valore sta in ragione diretta del sacrificio; non v'è eroismo oltre l'eroismo del sacrificio e dell'abnegazione.

Fu dell'8.o Alpini, Btlg. Val Natisone; morì nel Btlg. Aosta del 4.o

DON ROBERTO MERLUZZI

LE NOSTRE CANZONI

Canzoni della nostra gioia, della nostra malinconia, della nostra guerra! Ritornate a splendere, allodole di fiato nel cielo nostro, vincendo a gara "l'Adese che va", e canta, e ride. Ritornate a squillare, vertici di voce, più alti dei vertici di roccia per l'Alpe e per l'Italia!

La penna nera

Sul cappello che noi portiamo
C'è una lunga penna nera
Che a noi serve da bandiera
Su pei monti a guerreggiar.

Oilà!

Su pei monti che saliremo
Pianteremo l'accampamento
Brinderemo al Reggimento
Viva il... (1) degli Alpini

Oilà!

Su pei monti che noi saremo
Coglieremo le stelle alpine
Per donarle alle bambine
Farle piangere e sospirar

Oilà!

Su pei monti noi andremo
Pianteremo il tricolore,
O Friuli, o Cadore del mio cuore
Vi verremo a liberar! (2).

Oilà!

(1) Uno dei nove nostri Reggimenti, secondo delle simpatie L.A.N.A., a scanso di parzialità, propone la dizione: « Viva il Corpo degli Alpini ».

(2) I Battaglioni veneti, dopo la ritirata di Caporetto, avevano aggiunta la seguente strofa.

Il mazzolin di fiori

(a solo) Quel mazzolin di fiori
(coro) Che vien dalla montagna
(insieme) E bada ben che non si bagna
Chè lo voglio regalar.

(id.) Lo voglio regalare
(id.) Perché l'è un bel mazzetto
(id.) Lo voglio dare al mio moretto
Questa sera quando vien.

(id.) Stassera quando viene
(id.) Gli fo la brutta cera.
(id.) Perché sabato di sera
Non è venuto da me.

(id.) Non è venuto da me
(id.) L'è andà dalla Rosina
(id.) Perché mi son poverina
Mi fa pianger e sospirar

(id.) Mi fa pianger e sospirare
(id.) Sul letto dei lamenti
(id.) E che mai diràn le genti
Cosa mai diràn di me.

(id.) Dirà ch'io son tradita
(id.) Tradita nell'amore
(id.) E a me mi piange il core
E per sempre piangerà.

(id.) Abbandonata il primo
(id.) Abbandonò il secondo
(id.) Abbandon tutto il mondo
E non mi marito più.

Dove scì stato?

Celestina — Sul Monte Nero
in cameretta c'è una tormenta
Celestina sul Monte Nero
in cameretta una tormenta
che ricama che mi à
rose e cambia
fiori colore.

Vieni di basso L'è stata l'aria
o Celestina dell'Ortigara
vieni di basso l'è stata l'aria
o Celestina dell'Ortigara
ch'è riva che mi à
il tuo primo cambia
amore. colore?

Si l'è rivato Là sul Pasubio
ier di sera c'è un barilotto
si l'è rivato là sul Pasubio
ier di sera un barilotto
con la scorsa che mi à
del cambia
vapore. colore.

Se l'è rivato Sul Monte Grappa
lassè ch'el riva c'è una bombarda
se l'è rivato sul Monte Grappa
lassè ch'el riva una bombarda
mi son pronta che mi à
a far cambia
l'amore colore.

Dove sei stato E' stato il fumo
Mio bell'Alpino della mitraglia
Dove sei stato è stato il fumo
bell'Alpino e la mitraglia
che ti à che mi à
cambia cambia
colore colore.

— Ma i tuoi colori
ritorneranno
i tuoi colori
torneranno
questa sera
a far
l'amore!

Sul ponte di Bassano

Sul ponte di Bassano
Là ci darem la mano
Là ci darem la mano
Ed un bacin d'amor.

Per un bacin d'amor
Non lo credeva
Successer tanti guai
Doveri abbandonar

Doveri abbandonare
Volerti tanto bene
E' un giro di catene
Che m'incatena il cor.

(Maschile)

(Femminile)

Che m'incatena il core Che m'incatena il core
Sarà la mia morosa Che m'incatena a vita
A maggio la vè sposa Ohimè io son tradita
E mi vo ja il soldà Per un bacin d'amore
E mi farò il soldato
nel 6.o Reggimento
Non partirò contento
Se non t'avrò sposato

(Questa canzone è caratteristica del 6.o Alpini, ma ha avuto una rapida e fortunata diffusione in tutti i reparti alpini.)

Stelutis alpinis

Se tu vens cassù tas cretis,
là che l'òr mi àn soteràt,
al è un splaz plen di stelutis:
dal miò sanc 'l è stà bagnàt.

Par segnà una crosute
jé scolpide lì, tal crèt:
fra chés stelis nàs l'arbutè,
sòt di l'òr jò duàr cùjèt.

Ciol sù, ciol une stelute:
jé 'a ricuarde il nêstri ben.
Tu 'i daràs 'ne buissadute,
e pò platile tal sen.

Quand che a ciase tu sés sole,
e di cur tu prèis par mè,
il miò spirt atòr ti svole:
jò e la stele sin cun tè.

Il testamento

— Il Comandante la Compagnia
L'è malato del mal dei znorti.
— E manda a dire ai suoi Alpini
Che lo vengano a ritrovar
— I suoi Alpini gli manda a dire
che non han scarpo per camminar.
— O con le scarpe o senza scarpe
I miei Alpini li voglio quà
— Eco fu stato alla matina
i suoi Alpini son arrivà.
— Cosa comandelo, sior Capitano
Che i suoi Alpini sono arrivà
— E io comando che il mio corpo
in sette pezzi sia taglia

— Il primo pezzo al Re d'Italia
Che si ricordi dei suoi Alpini
— Il secondo pezzo al Reggimento
Che si ricordi dei suoi soldà
— Il terzo pezzo al Battaglione
Che si ricordi del suo onor.
— Il quarto pezzo alla mia mamma
Che si ricordi del suo figlio Alpini
— Il quinto pezzo alla mia bella
Che si ricordi del suo primo amor
— Il sesto pezzo alla montagna
Ove fioriscan le rose e i fior
— Il settimo pezzo alla frontiera
Che si ricordino del 1.o Alpini

"O tu Austria..."

L'inno degli sciatori

Su cantiamo guerrieri Alpini
Che delle alpi siamo i bersaglieri
E fra rocce ed aspri sentieri
Nessun colpo fallito sarà.

Sui lucenti e tersi campi
Del nevaio sconfinato,
Sorridenti al nostro fato
Noi corriam senza timor.

Il ventinove Luglio

Il ventinove luglio
Quando matura il grano
E' nata una bambina
Con una rosa in mano.

Per spasseggiar sul mare
Ma ci vuole le barchette.
Per far l'amor di sera
Ci vuole le ragazzette.

Rivista al corredo e all'armamento

E il cappello
che noi portiamo
quello è l'ombrello
di noi Alpin

Cara biondina
capricciosa
garibaldina
trullalà
tu sei la stella
di noi soldà.

Il pistocco
che noi portiamo
è il paga debit'
di noi Alpin.

Cara biondina
capricciosa
garibaldina
trullalà
tu sei la stella
di noi soldà.

E le fasce
che noi portiamo
son parafanghi
di noi Alpin.

Cara biondina
capricciosa
garibaldina
trullalà
tu sei la stella
di noi soldà.

La penna nera
che noi portiamo
è la bandiera
di noi Alpin.

E lo zaino
che noi portiamo
quello è l'armadio
di noi Alpin

Cara biondina
capricciosa
garibaldina
trullalà
tu sei la stella
di noi soldà.

E la gavetta
che noi portiamo
è la cucina
di noi Alpin.

Cara biondina
capricciosa
garibaldina
trullalà
tu sei la stella
di noi soldà.

E la borraccia
che noi portiamo
è la cantina
di noi Alpin

E il fucile
che noi portiamo
è la difesa
di noi Alpin.

Cara biondina
capricciosa
garibaldina
trullalà
tu sei la stella
di noi soldà.

E le stellette
che noi portiamo
son disciplina
di noi Alpin.

Cara biondina
capricciosa
garibaldina
trullalà
tu sei la stella
di noi soldà.

CHE SOLO AMORE E LUCE HA PER CONFINE

Un diario di Eugenio Garrone

Scrivo il verso dantesco a capo di queste mie note non per artificio retorico, ma perchè ripensando a Eugenio Garrone mi è salito naturalmente e fior d'anima. Nè svolazzi stilistici — se pur volessi — saprei io potrei fare, tanto è dinanzi all'immagine di Lui, il dolore, tanta è l'umiltà. Dolore e umiltà schietti e in timi.

ridono gli occhi, sorride la bocca fra la gran barba. Ricordo ciò che un amico dei due Fratelli scrisse a Pinerolo di Eugenio. « Ora è un uomo. Solo gli occhi e la voce hanno conservato un non so che di limpido e di infantile che veramente colpisce ».

Aprile.
1 - domenica.
4.0 plotone 36 coperte
3.0 " 33 "
1.0 " 37 "
2.0 " 35 "
141
Graduati - deficienze
(1) Serg. M. 1
(6) Serg. 3
(6) Cap. M. 4
maschere n. 18.

7 - Sabato - Calzolaio - suole 150; tacchi 90; forme 4; martelli 2; manichi - lesine 6; cinghie 2; ca-vaforme 1; coltelli 3; pezzi di cuoio 2; Chiodi, sacchetto, scatole cor-pè-cc, ecc.
9 - lunedì - Ordine baracche - Viveri riserva - scatolette e gallette - Ordini permanenti 3 - Permesso Magaroli Fortunato - Permesso Rezzi Grezzano - Sarto in Compagnia - Ruolino Compagnia.

Chi lo sa! Lavoriamo, lavoriamo. Eugenio, e sii sereno. Chi sa che in seguito tu te ne debba lodare. Obbedisci; piegati agli ordini; sei soldato d'Italia. — Il battaglione è in baracche a S. Stefano. Partirà presto.

6 - domenica. — Partenza di notte. — Ricognizione alle linee — Sono passato attraverso i luoghi sacri — Sagrado — Isonzo — il Carso — Il S. Michele è tutto verde ora. Che contrasto con tutto il resto! Fioriscono gli alberi intorno a ruderi di case rovinate. — Vallone Castagnevizza — Veliki Kriback — Faiti — Il terreno è orribile — Un bombardamento deve essere micidiale.

7 - lunedì. — Addio Alpini! Devo levare le mostrine. Le porterò sempre con me. Ho provato un gran dolore a ogni punto scucito. Chi sa perché oggi non mi riesce di essere un po' sereno! Dal campo di tiro vedo le montagne di Pinotto: che malinconia qui dentro il cuore. Perché non sono anch'io in alto? — Registro la prima sgridata del Colonnello. La colpa è mia: lo riconosco. Ho tardato qualche minuto all'adunata: non succederà più.

6 - martedì. — La prima posta! La mia Tola! Oh, Dio ti benedica, e benedica i tuoi figli e risparmi a te, a tutti ogni male. Grazie, grazie, Tola mia. Come sono più sollevato, più sereno! — Nulla di nuovo — Forse si parte domani sera, ma non ancora per la linea — Vedremo — sono fiducioso.

9 - mercoledì. — Altra posta. Una lettera di Papalone, quanto commossa! — Perché mi dice che sono tanto buono? Non faccio nulla di speciale — Poche parole tristi della Mamma. Povera mamma! che magon ho qui per te! Una letterina della Mariuccia che vuol nascondere la sua commozione. Un saluto di Giotto, Rina, Duccio... Manca ancora Pinotto! — Nulla di nuovo.

10 - giovedì. — Nulla di nuovo. La solita vita dei baraccamenti; la solita istruzione ammazzante senza soddisfazione. Ho ricevuto una cara lettera della mia Tola. Cara, cara! Di partenza non si parla che vagamente. Pare che il bombardamento sul Carso già iniziato sia stato sospeso. Perché? Non si sa.

11 - venerdì. — Consegna della bandiera al nuovo reggimento. Festa commovente, triste. La brigata ha sfilato, fiorente di gioventù, grigia di forza armata, minacciate. Domani si parte per Versa.

12 - sabato. — Giuramento degli ufficiali in un granaio, presente la bandiera, tra il silenzio generale. E' risuonato, subito soffocato, il grido di augurio al reggimento, il grido di « viva l'Italia! ». Partiamo.

13 - domenica. — Marcia notturna — Il Carso è una vampata sola, un solo rombo cupo. La notte è nera, nera, di temporale minaccioso. I riflettori allungano rigido il loro bianco braccio frugando immobili le tenebre. Razzi bianchi, rossi, si accendono, si spengono. La truppa cammina in silenzio, curva sotto il peso degli zaini, rassegnata, Avanti.

14 - lunedì. — Siamo giunti a Versa; la truppa si è accantonata; io ho dormito in un travata sull'erba fresca raccolta il giorno prima. Accoglienza cordiale da questi pseudo-italiani. Stasera si riprende la marcia notturna: ci si va ad accampare a Bosco Cappuccio, tra i monti. Avanti e coraggio. — Sono sempre più tranquillo anche perché ricevo regolarmente la posta della mamma, della Tola. Dio li benedica.

15 - martedì. — Bosco Cappuccio — Bosco triangolare — Boschini — S. Michele — S. Martino del Carso

— Vallone — Hermada — Quota 208, q. 144, Kuk, ecc. ecc. La guerra del Carso rivive in ogni angolo: è una croce sola, una rovina sola, una tetraggine sola. Avanzi di reticolati, di trincee, teschi scoperti, scarpe sfondate, zaini marciti, fasce sudicie, una gavetta e croci e tumuli e croci e silenzio. Le madri chiamano con lamenti lunghi i loro figli che non vedranno più!

16 - mercoledì. — Ci sono delle voci belle. Monte Santo, il Kuk, S. Gabriele, S. Marco sarebbero stati occupati. Sarà o no? Oh! gioisci, anima mia italiana, e sogna, sogna la vittoria vicina, e spera: spera la pace e godi la speranza del ritorno, della gioia della Mamma, di tutti! Che sera calma, serena! Sono solo con la truppa alla mia tenda. L'Isonzo riflette d'oro, gli ultimi raggi del sole. Ha dimenticato tutti il sangue dell'anno scorso. E' così placido ora! Dio protegga l'Italia, tutti i nostri cari!

17 - giovedì. — Ricognizione. Sono molto stanco; un po' sfiduciato.

18 - venerdì. — Ore 15 + 10 — ore 16-15 S. Martino — ore 17 + 30 strada Vallone — ore 18 individuata baracca. Altra ricognizione.

19 - Sabato. — 39 in plotone — Partenza per la trincea del Dosso Faiti.

20 - domenica. — Nottata d'inferno — Siamo in trincea avanzata. — Lavora accanitamente a rinforzarla. — Poche perdite per il tiro.

21 - lunedì. — Piove; gli uomini sono un po' stanchi, ma fiduciosi. — Duello intensissimo delle artiglierie; poche perdite.

25 - venerdì. — Deficienze compagnia: 1 capitano, 1 subalterno, 1 sergente maggiore, 4 sergenti, 3 cap maggiori, 7 caporali, 61 soldati.

28 - lunedì. — Prelevare: 60 fascie di lana; 132 camicie e mutande; 100 pezze piedi; 50 cravatte. Versato l'equivalente.

29 - martedì. — Pulizia armi — Rivista istruzione ammazzante senza soddisfazione. Ho ricevuto una cara lettera della mia Tola. Cara, cara! Di partenza non si parla che vagamente. Pare che il bombardamento sul Carso già iniziato sia stato sospeso. Perché? Non si sa.

30 - mercoledì. — Cavalli Frisia, raccolta di materiali. — Passaggio due militari. Barbieri della 9.a — Ordine di marcia per Fara — partenza ore 19 — Galleria Superiore - Sez. Sanità - Rubia - Passaggio a livello, lato Isonzo - Ponte n. 16 - Fara.

31 - giovedì. — 8,30 messa — Prelevam. denari — 2 copia ruolini — Giornale contabilità corrente — Dove sono gli zaini dei complementi? — Ritirare zaini morti e feriti. Scrupolo e cura. — Rottami — Conteggio soldati — Tenuta — Riunione in una baracca — Tabelle — Bagni — Situazione domani 6 — Pjantone, Asserio ferito Osp. 235 — Da compilare biglietto punizione.

GIUGNO.
1 - venerdì. — Pulizia accampamento. Corvée con graduato armato. Rapporto informativo aspiranti. Zaini complementi si ritirano qui al Com. Reggimento. Specchio dei complementi del 4.o (gli zaini di questi arriveranno poi). Coperte e oggetti corredo, ritirarli. — Rifugi, latrine: fosse apposite. 86 vanghe, 30 zappe.

2 - sabato. — Tutti i complementi hanno avuto lo zaino. Mancano le coperte dei complementi. Arferri è disarmato e privo di tutto, Ritirati

attrezzi leggeri. Berretti, scarpe non tutte. Obino tornato licenza. — Roba S. Stefano — chiedere a casa camicie e macchina.

6 - mercoledì. — Complementi necessari divisi per gradi, compresi gli ufficiali — Comando di compagnia e comandante di plotone.

7 - giovedì. — Mitraglieri leggeri e feriti di cui non si sa nulla.

9 - sabato. — Ore 4,30 Specchio forza — Ore 6,30 situazione giornaliera — Ore 8,30 variazione perdite — Ore 11, 14, 17, novità. — Ore 20 elenco ufficiali presenti — ore 21 lavoro eseguito, reparto che vi ha preso parte, numero ore lavoro impiegate.

10 - domenica. — Trincea camm. di destra, lunghezza scavo 20 metri, profondità 60 cm., uomini impiegati 30. 2 gruppi, 2 turni. Ore impiegate 10 in due turni di 5 ore - 2 di riposo. Sinistra 10-15, id. id.

11 - lunedì. — Prosecuzione ste. ro per una lunghezza di 15 metri — prof. cm. 10 roccia — 2 mine e preparame aitre due. Nel tratto di 30 metri scavo di 20 cm. Preparazione e scoppio due mine. Altre cinque mine. Nero, lavoro ultimato: rosso, in costruzione; verde, in progetto.

15 - mercoledì. — Presunzione di non più ritorno dei feriti. Elenco assenti arbitrariamente. Nei tratti ultimati si sgombra la massa coprente. A destra dal 30.o metro in su, assaggi; pochi centimetri di approfondimento dal 30.o in giù. Durezza della roccia, 5 mine. A sinistra dal 35.o in su e approx. di 10 cm. 8 mine. Destra 10 cm. dal 30.o al 40.o metro - 5 mine. Sinistra 15 cm. dal 30.o al 40.o metro - 5 mine. Sinistra 15 cm. dal 35.o al 50.o metro - 4 mine.

15 - venerdì. — Camminamento bombarde, quello che va a Dolina P. Del Fante, quello che unisce la 1.a linea alla Dolina Pinerolo.

19 - martedì. — Fascie di lana n. 3 — Macchine — Venuta in licenza — Ospedale — Lavoro si inizia alle 4,13 precise — Genere lavoro — Portaferiti.

Qui s'interrompe il diario.
Circa venti giorni dopo, come dicevamo. Eugenio Garrone ritornava tra i suoi alpini. Di tutto ciò che Egli in questi mesi — aprile-giugno 1917 — operò di bello e di grande non una parola con Sè stesso, non un motto di compiacimento o d'orgoglio. Chè questo era il suo programma di vita, come mirabilmente lo esprime in una lettera dal Carso, il 15 giugno 1917.

« Questa sola è la vita che mi può far bene; la completa, assoluta dedizione a una causa nobile, senza fermarsi all'analisi dei mezzi e dell'ambiente, con le vigliaccherie che l'inquinano e gli eroismi che lo abblimano.

« Avanti, Eugenio, con l'animo diritto come sono diritti e alti gli occhi, alla meta sola che si deve raggiungere a costo di qualunque cosa, Avanti, e te felice se riesci a trascinarli dietro, nell'onda incalzante d'amore che porti teo, altre anime, altre forze. Avanti, e non ti curare di chi si nasconde, di chi trema, di chi è vigliacco e ti vuole nemico: avanti, per te stesso, per chi ti segue, per l'Italia, per le persone care che ti vogliono bene.

« Ecco la fonte della mia serenità profonda, cresciuta in mezzo alle amarezze e alle delusioni più forti: la vera, la sola serenità che illuminava, credo, di tanta luce la fronte di Cristo ».

La fede è confessata e testimonia.

EUGENIO TREVES.

La corvée

Goccioni radi, radi, che con picchio continuo risbalzando sopra i grigiastri elmetti, in teoria su per l'erta caipesta, schiariscono metalliche parole. E per i curvi alpini sotto il peso della fatica, sono parole dell'incantamento per camminar su, su, silenziosi a denti stretti, stretti, spezzando ogni lamento con suono di bestemmia, purificata nel sublime sforzo!

Stupenda resistenza: resistenza di ferro. Di ferro come l'elmo: come l'elmo che pesa ma non stanca... Non stanca come i sacchi di pane — per la fame d'apino — come i reticolati — per la fame della difesa — come tutta la corvée sulle spalle massicce dei massicci soldati!

E la colonna sale su per l'erta, snodandosi come una lunga fascia grigio-verde, recando i materiali ai vecchi costruttori d'una casa incompleta — toccherà il cielo nel suo compito la casa della Gloria!

Poveri ragazzoni! Trasfigurati dalle fatiche innumeri, bevono, senza sete, avidamente, le gocce della pioggia e del sudore. Non hanno mani più per rasciugar; le loro sono chiodate sopra il materiale! Giunti nelle trincee, posano la fatica

loro, con tenerezza grande, come se il peso sia sacro ancora più di tutte l'energie, sfioran la fronte madida con la mano strisciata dall'impronta dei ruggini reticoli, guardan con le pupille spalancate dall'alta ammirazione i fratelli vedetta

— che rassembrano statue chiuse nel vivo cerchio d'un riflettore, che con sguardo bianco, cerca sorprendere l'opera gigantesca della preparazione — e passano l'un l'altro una parola d'ordine.

« Ritorniamo, ci aspetta altra fatica. Domani avran lavoro grande, i nostri fratelli di trincea!... E giù per l'erta molle, giù, giù, sotto i goccioni radi, radi!

Ten. NINO BOLLÀ.

AUTOTRASPORTI BELLANO
NEGRI CESI & C.
— BELLANO —
Noleggio vetture - Torpedoni per la Valsassina - Margno-Casargo-Fremana

Adesioni e Consensi

Tenente Generale Senatore LUGI PELLOUX.

... vorrei aderire al gentile desiderio che Ella mi esprime, ma mi sembra che non sia molto opportuno da parte mia. Poiché se ebbi la fortuna di essere il primo Ispettore degli Alpini e quella di prevedere e di preannunciare sono più di quaranta anni fa, in una solenne occasione, le loro gloriose gesta (1), viste poi nell'ultima grande guerra vittoriosa, io, per ragioni di età, a quella guerra non potei prender parte...

(1) Il Gen. Pelloux allude al motto « di qui non si passa » da lui pronunciato al banchetto seguito a Centocelle a Roma dopo una rivista passata col Re e dall'allora Imperatore di Germania, Guglielmo II.

Senat. Gener. MARIO LAMBERTI: ... non ostante i miei ottant'anni da tempo suonati, tutto ciò che mi ricorda gli Alpini mi suscita nel cuore commozione profonda.

Solo un pensiero mi trattiatta e mi impedisce di partecipare all'orgoglio del quale meritamente deve andar superba la famiglia alpina: quello di non aver potuto menomamente prender parte agli ardui di cui gli Alpini dettero prova nella gigantesca guerra ultimamente combattuta.

Generale PIERO STRINGA: ... aderisco alla esaltazione che giustamente meritano gli Alpini.

Generale GIACOPO CORNARO: ... mi mancano i dati per poter scrivere in modo adeguato sui fasti degli Alpini in Africa...

Magg. Gener. RICCARDO TEDESCHI.

Come comandante il reparto alpino non solo nelle campagne di Eritrea e Libia, ma anche in quella europea, posso dire senza restrizione che dai miei alpini ebbi sempre il più efficace contributo che potessi desiderare, ed i tanti sacrifici da essi e dovunque sopportati con tanto coraggio e con tanta serenità furono il miglior coronamento al mio lavoro oltre trentennale di educazione ed addestramento e sono il ricordo più sacro e più caro della mia vecchiaia.

Questo è il giudizio generico che io posso dare sulle fiamme verdi: fiamme che non si spegne - verde che non ingiallisce!

Generale UGO CAVALLERO: ... il vivo affetto che io porto al corpo degli Alpini, anche per avervi personalmente appartenuto, mi rende oggi assai spiacevole, anzi doloroso, doverLe rispondere che le intense occupazioni mi tolgono in modo assoluto la possibilità di collaborare alla monografia...

Generale FILIPPO FONIO: ... fra pochi giorni compio gli ottantaquattro anni e non posso, come pure vorrei, corrispondere al desiderio gentilmente espressomi...

Col. UGO PIZZARELLO: ... mi mancano i documenti per fare cosa degna dell'immane sacrificio

sostenuto dagli Alpini nostri all'Ortigara.

Colonnello A. PARRA: ... della Commissione pel Confine Italo Austriaco:

Miglior pensiero per la commemorazione del cinquantenario non saprei da parte mia trovare, di quello che stanno scolpendo gli Alpini del 6.o Reggimento nelle roccie delle più alte vette d'Europa fissando i termini della Grande Italia.

Da circa due anni, pazienti, saldi, tenaci essi lavorano con una attività ammirabile per cingere con una corona di marmi gli estremi lembi della Patria.

Così nel Settembre gli Alpini, modesti, bonari e semplici, ma nello stesso tempo fieri, irremovibili e con altissimo sentire; commemoreranno nelle Alpi il cinquantenario della loro fondazione compiendo un'opera gigantesca, che è ad un tempo sintesi della vittoria, grandioso monumento ai compagni caduti e chiaro monito a chiunque ai nostri nuovi confini guardi.

S. E. l'On. GIUSEPPE BEVIONE: ... Sono con Lei con tutto l'animo mio, ora e sempre, quando si tratta di far rivivere la gloriosa fraternità della nostra vita d'Alpini.

Di una cosa sola io mi onoro nella mia vita: di esser stato Alpino, di aver combattuto nell'ultima guerra di redenzione italiana fra gli Alpini, di aver guadagnato sul Frekofel, fra i duri Alpini del « due », una medaglia al valore.

Chi non sa che cosa hanno fatto gli Alpini di meraviglioso e di eroico non conosce la misura della gratitudine che deve ai salvatori della Patria ed ai costruttori della Vittoria.

Io mi inginocchio alla memoria di tutti gli Alpini caduti, e chiedo ed offro fraternità senza limite a tutti gli Alpini sopravvissuti.

GUIDO REY: ... lo stato della mia salute è tale che mi costringe ad un riposo fisico ed intellettuale quasi assoluto. Sento poi così profondamente la bellezza e l'importanza del compito che Ella mi vorrebbe affidato che, nelle mie condizioni, devo in coscienza rinunciare, e preferisco questa franca rinuncia, che è una penosa menomazione di me stesso, alla gioia immersa che avrei di partecipare all'Albo degli Alpini con alcune mie pagine.

FITTORE, TOLOMEI, Dir. « Archivio Alto Adige ».

... il prender io a scrivere sarebbe arroganza imperdonabile: scarpone di bassa forza, stato in linea quattro mesi, mai ferito. Occorrono al vostro libro i bei nomi, e quelli, per le fiamme verdi, sanno di mitraglia e non d'inchostro, si cercano fra i giovani, non fra i vecchi.

Ed altri nostri lontani vicini, ai quali non fu possibile aiutare la costruzione di questo giornale nostro: Giovanni Chiggato, Pietro Jahier, Tullio Giordana, Filippo Sacchi, Giulio Bevilacqua, Marcello Garagnani, Decio Buffoni, Noèlqui, Angelo M. Nasalli Rocca, ecc.

Per ENZO ZERBOGLIO

Sepolto a Crespano del Grappa, risorto nell'Italia di Vittorio Veneto.

... Nella breve vita non poté dare che delle promesse e tutte le assolse nel sacrificio estremo.

Era buono di una raccolta bontà; severo e giocondo; nel corpo purissimo; nel pensiero equilibrato e sicuro; sano, forte e equilo; fuso nel sentimento di ogni dovere.

Amò la solitudine e coltivò il silenzio; predilesse le valli e le vette alpine; per essere gliardito fu desto nella spada e nel remo; per sapere conobbe le letture misurate e riflettute e, scolaro diligente nelle prime scuole, studiando nell'Ateneo il diritto diede saggio di averne assimilata la lettura e lo spirito.

Amico riuniti al suo fianco la gioventù migliore che, tornando dove Egli non torna, ne sentirà senza tramonta la nostalgia.

Fratello incomparabile fu, al suo piccolo Piero, guida, scudo e compagno.

Figliuolo fervido d'affetto e costante di reverenza amò riamato tutti i suoi cari, preparando, senza volerlo, la disperazione della sua scomparsa.

(Parole scritte dal Padre accanto alla motivazione della medaglia di oro).

Il saluto dal cielo

Il sogno radioso s'è avverato! Gli Alpini festeggiano a Trento il loro Cinquantenario: la Bandiera Italiana sventola molto più in su!

Dal cielo ove volarono le vostre anime benedette, o miei Alpini caduti sulla Rienz, sul Sexten Stein, sulle Tofane, sul Castelletto, sul Forame, Vidor, Tomba, Monfenera, Le Castellà, Asolone, Grappa, vedete voi che si è avverato il miracolo al quale volsero il loro sguardo tanti e tanti Martiri del Risorgimento e pel quale in tanti mi cadeste d'attorno?

A me sembra che il vostro sangue giovanile abbia data rigogliosa vita ad una pianta che oggi fa sbocciare il suo fiore più bello « la festa di Trento agli Alpini ».

Mi pare di vedere o prode Tenente Benciolini, il tuo bel viso ventenne sorridente ancora più gaiamente di come mi sorrideva il giorno precedente la mina del Castelletto, quando, essendoti offerto di rimaner colla tua mitragliatrice sulla cengia sovrastante lo scoppio, mi dicevi: « E che importa Maggiore se salterò anch'io per aria? vorrà dire che la mina avrà fatto maggiore effetto e Lei non avrà bisogno dell'opera mia per rendersi padrone della posizione! »

Cadesti tu, o splendido uomo di guerra: Caddero prima e dopo di te a magliaia quei prodi miei compagni delle ardite lotte di montagna, ma oggi il vostro spirito tripudia.

Trento, la Città a noi cara, sulla cui direzione dalle alte e nevose vette che per tanto tempo segnarono la impronta del nostro piede e la traccia della nostra attiva opera di guerra riunisce i vecchi e giovani alpini a festeggiare cinquant'anni di gloriosa vita del Corpo.

A me pare di vedere sorgere dalla tomba la figura del martire Cesare

Battisti, il quale con gesto energico, strappa il capestro che strozzò nella sua gola l'ultimo « Evviva l'Italia! »; indossa la sua divisa di alpino e colla sua maschia voce, mi sembra di sentirlo gridare:

« Vi saluto, o fratelli d'arme; vi saluto, o prodi alpini, qua convenuti per celebrare una festa a me cara oggi che posso lanciare libero e forte un inno all'Italia, un inno al suo Re!

Vi saluto, o Labari benedetti che ricordate al mondo intero la titanica lotta sostenuta contro il nemico e contro l'aspra natura di cui superbamente sfidaste spesso il corruccio.

Io vi vedo attornati dallo spirito delle fiamme verdi che caddero nelle sabbie infuocate d'Africa, volgendo sguardo e pensiero ai loro paeselli montani resi noti a tutti pel valore del caduto:

Vi vedo attornati dallo spirito di coloro che resero l'ultimo respiro quasi sulla soglia di casa, nel respingere il nemico che tentava profanarla colla sua presenza.

Vi vedo attornati da coloro che, stringendo i denti, puntando i piedi, trattennero il nemico coi loro potenti muscoli, per non venir meno al nostro motto « Di qui non si passa »: e vedo il nemico restare prima incerto, poi traballare, quindi cedere a questa spinta e vedo l'alpino procedere celermente, guidato dal destino, fin sulla vetta di confine che natura diede all'Italia.

Che il cielo vi benedica, o forti figli d'Italia, così come vi deve benedire la Patria, per quanto faceste per Lei.

Bergamo, 29 agosto 1922.

NERI ALBERTO

Tenente Col. 5.o Alpini.

Chi siamo

Dal MONITORE GENERALE DEL TIROLO N. 272 del 27 novembre 1918:

« Gli Italiani a Landeck. — Un reggimento italiano nelle ore antimeridiane del 24 corrente, proveniente da Val Venosta, è entrato a Landeck e vi ha preso possesso della località. Da un amico del giornale ci viene scritto: « Il 24 arrivarono gli Italiani a Landeck nelle ore antimeridiane; prima un reggimento di fanteria poi nel pomeriggio da Ried arrivò il treno. Quasi tutti i soldati erano sani, ben nutriti e freschi; le divise in buone condizioni; quando io passai vicino alle truppe che mangiavano ho visto che i soldati ricevevano delle cose migliori di quelle che si davano ai nostri soldati. Ogni italiano riceveva un pezzo di polenta con carne in umido, formaggio e pane. Sembra che il Governo italiano metta più cura per la salute dei propri soldati di quello che si faceva da noi. Da noi si vedevano quasi dei soldati storti arrivare dalla fronte, presso gli italiani invece molti avevano belle gère e piene guance. Da noi si curano le pance degli ufficiali e quelle dei loro harem, e i poveri soldati invece soffrono la fame, agghiacciano e sanguinano. Le distinzioni non sono date a certa gente per il loro contegno eroico nelle retrovie per il valore con cui consumano viveri e vini prelibati; questi brutti usurai! E per ora ne abbiamo abbastanza di questo tragico capitolo ».